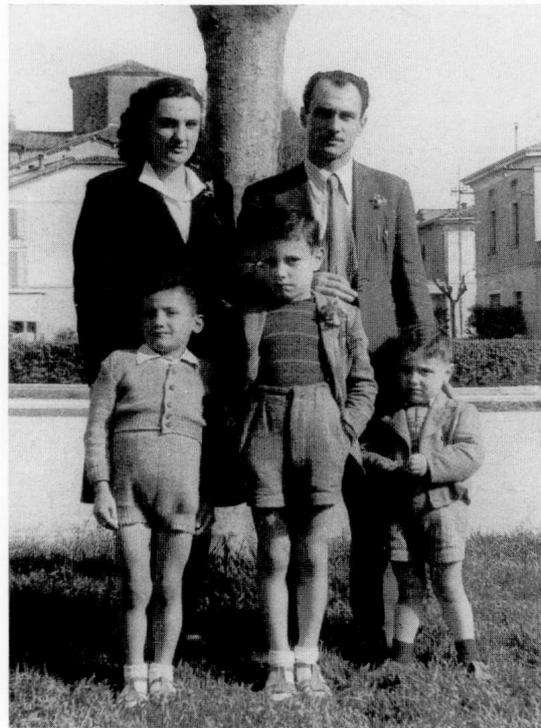


William Bassoli

Diario di prigionia 1943-1945

a cura di
Anna Maria Ori



Carpi, 2004

In copertina: William Bassoli fotografato con la famiglia poco dopo il suo rientro a Carpi

Prefazione

Questo diario di prigionia può costituire una sorpresa anche per chi conosce già le storie, purtroppo e per necessità simili tra loro, di militari italiani deportati in Germania dopo l'8 settembre e costretti a lavorare per il Reich: siamo di fronte a un'esperienza comune a centinaia di migliaia di persone, ma qui raccontata con una freschezza e una maturità di giudizio non comuni.

William Bassoli, l'autore, è uno spirito curioso, pieno di interessi, attento alle persone che incontra e ai fatti che gli succedono. Nonostante abbia frequentato solo le scuole elementari, e abbia incontrato molte difficoltà per le precarie condizioni economiche della famiglia, riesce a mantenere un atteggiamento costruttivo in tutte le situazioni, e si è abituato ad rielaborare le proprie esperienze di vita scrivendo diari fin dall'adolescenza.

Questa ricerca di sé nella scrittura lo accompagna nei momenti di passaggio della vita. Basta scorrere i velocemente i suoi diari, per rendersi conto che egli cerca, scrivendo le proprie esperienze - il lavoro, i primi timidi contatti con l'altro sesso, la vita di caserma, prima, e l'internamento in Germania, poi - di razionalizzare gli eventi, di mettere ordine nel fluire tumultuoso degli eventi.

Scrivere lo aiuta a riflettere, a capire meglio quello che gli sta succedendo, e forse a decidere i suoi comportamenti futuri. Mi sembra di poter sostenere questa tesi proprio per l'assenza, nei suoi scritti, delle esperienze felici: egli documenta solo i momenti di snodo, di passaggio, ma non la serenità raggiunta: lascia questa incombenza alla moglie, come si vede nel *Registro*¹. Il suo racconto è molto di più che la semplice narrazione delle vicende nelle quali si è trovato coinvolto; anzi egli assume la doppia veste di protagonista e di narratore, alterna parti narrative a descrizioni e a riflessioni; ricostruisce stati d'animo e sensazioni; esprime giudizi e commenti *a posteriori* sui fatti che ha appena narrato.

Solo dopo la sua morte i figli hanno conosciuto l'esistenza di questo diario: ciò dimostra che lo ha scritto per sé stesso, per trovare un significato nella rielaborazione della propria esperienza, e non per esercitare il ruolo del «testimone» che vuole farsi ascoltare da un pubblico più o meno vasto.

Tutto ciò rende questo testo un prezioso aiuto, soprattutto per lettori adolescenti, nella comprensione di esperienze come quella dell'internamento militare italiano, che sono finora rimaste un po' sotto tono, rispetto ad altre memorie, mentre meritano di essere maggiormente conosciute.

¹V. le notizie sul Fondo William Bassoli, in appendice.

Premessa

A 35 anni dalla morte di mio padre (29 febbraio 1968), sono comparsi i suoi diari di prigionia: nostra madre ha consegnato a noi fratelli questi quaderni scritti a mano con matita copiativa che comincia a sbiadire.

L'emozione nel leggere le sofferenze e i patimenti vissuti da una persona a me cara e reale non è neppure lontanamente paragonabile al sentimento che si prova assistendo ad un qualsiasi film o leggendo un romanzo sullo stesso argomento. Infatti nessuna di quelle opere può eguagliare per me una sola di queste pagine, intrise delle sofferenze reali di un uomo vero, che ha dimostrato di possedere, in una situazione difficile quale la prigionia, forza, tenacia ed intelligenza.

Perché non andasse perduta questa testimonianza così preziosa, ho ricopiato fedelmente ogni parola. Mio padre non ci ha mai parlato di questa sua esperienza; probabilmente non si sentiva pronto per condividere i suoi ricordi con noi, pensando certamente di farlo in seguito, ma non gli è stato possibile, perché è prematuramente mancato a 54 anni.

Io sento di essere stato privato della possibilità di conoscerlo meglio, di sentirlo parlare di questa parte dolorosa della sua vita, che ho sempre ignorato, di soffrire e commuovermi insieme a lui.

Icilio Bassoli

Carpi 2003

Diario di prigionia

8 Settembre 1943

Prato Isarco in provincia di Bolzano - Distaccamento del Primo Squadrone «Gruppo Piemonte Regia Cavalleria»

Sono in camerata assieme a compagni d'arme, che si riposa in attesa che venga il nostro turno di servizio lungo la linea ferroviaria che da Bolzano porta al Brennero. Assieme a noi del servizio, accoppiati, vi sono dei Carabinieri. Dopo la caduta di Mussolini, i tedeschi hanno iniziata l'invasione d'Italia e per forza ora dobbiamo anche sopportare i «camerati» tedeschi, che, non fidandosi più di noi, ci sorvegliano nel nostro servizio.

È il giorno 8 settembre. Dalle ore 14 si è sparsa la voce che Badoglio abbia chiesto la pace separata con gli alleati. L'ha annunciato una radio estera, ma non si osa crederlo, tanto più che la radio italiana è muta. Però non nego che siamo in una spasimante attesa che arrivi il bollettino italiano. Lentamente, col passare delle ore, la voce si spande sempre più, tanto che alle 20, quando è l'ora del giornale radio tutta Prato Isarco è in ascolto.

L'annuncio è dato! L'Italia chiede l'armistizio. Il proclama di Badoglio non poteva essere più chiaro! Fa cessare il fuoco contro gli alleati, ma dice di difendersi da chiunque si venga attaccati, e cioè dai tedeschi. Morale? Si finisce con uno, perché battuti, e si comincia con l'altro per aiutarlo a perdere.

Tutto ciò nel primo impulso non si sente: gridi di gioia prorompono dai petti. È finita la guerra e tutto il resto passa in seconda linea. Però, passati i primi momenti di esultanza, si comincia a considerare. Cosa faranno i tedeschi? Li avremo ora nemici? Si raccomanda la calma, da Bolzano arriva l'ordine che il servizio deve continuare ed io attendo che vengano le 21 per rimontare in servizio.

I posti sono rafforzati e con un po' di pallottole in più del solito - tre caricatori - inizio il mio turno. I tedeschi sono al loro solito posto e nulla lascia intravedere che sotto si tramii qualcosa. La durata del mio servizio è fino all'una, perciò sono tre ore di lunga attesa, ma si parla molto della fine della guerra e del prossimo ritorno, di modo che il tempo viene ingannato abbastanza bene. Ma, quando finalmente arriva il cambio, è con vero sollievo che abbandonano quel posto di guardia.

Ai nuovi venuti domandiamo informazioni, se vi sono mosse sospette: ma sembra tutto tranquillo. Anche i tedeschi sono al solito posto, però, contrariamente al solito, sono molto appartati da noi e sempre nell'ombra.

Ad ogni modo si torna in distaccamento nella massima calma: i miei ventisette camerati li trovo ancora tutti svegli. Sono sdraiati vestiti sulle brande con i fucili a portata di mano: così è l'ordine. Il distaccamento è comandato da un capitano che per ragioni di servizio si trova a Merano.

Abbiamo un tenente che dorme con la sua famiglia qui vicino, ma in camerata chi comanda è solamente un caporal maggiore.

Nel piano sottostante a noi dorme un reparto di fanteria, ma anche loro sono poco armati e non c'è che da sperare che nulla succeda. Anch'io come gli altri mi metto sulla branda vestito con il fucile in mano, però senza dormire.

Ore due. In camerata è silenzio profondo: tutti fingono di dormire, ma in realtà nessuno chiude occhio. Improvvisamente da lontano si ode il ticchettio di una mitraglia. La raffica è molto lontana, ma tutti l'hanno udita e cominciamo a guardarci l'un l'altro, cosa sarà? Questa domanda esposta da un compagno trova immediatamente risposta: un tremendo scoppio le fa eco sotto la nostra finestra, mentre la camerata è tutta un tremolio e i calcinacci si staccano dal soffitto.

In un balzo siamo sotto le brande e nel medesimo istante fuori echeggiano due urli bestiali e la prima raffica di mitraglia si abbatte su di noi entrando dalle finestre. Segue immediatamente una seconda scarica e le pallottole, frantumando i vetri, si vanno a schiantare sulla parete opposta, staccando calcinacci che si abbattono su di noi.

Non c'è che dire: è proprio con noi che ce l'hanno!

Io sono tutto rannicchiato sotto la branda, poiché le finestre molto basse non permettono molto riparo. Ho con me il fucile, gli tolgo la sicurezza e miro alla porta nel caso di un tentativo di sfondamento da quella parte. Nel frattempo la sparatoria si è fatta infernale, i colpi entrano a centinaia dalle finestre, le pareti sono diventate addirittura delle grattugie. Per fortuna i muri sono resistenti e per il momento siamo al sicuro, ma a lungo non si può resistere: la polvere ci soffoca e la respirazione diventa difficile. Carponi tento di raggiungere la porta cercando la fuga, ma anche questa è sotto il tiro di una mitraglia. Siamo circondati.

Un compagno è ferito. I suoi lamenti sono intercalati con il mio nome. Un brivido mi scorre nel sangue: Tolmino Boccaletti, un mio paesano, un mio amico: è lui il ferito, è lui che mi chiama. Mi trascino fino a lui e lo trovo in un lago di sangue. Povero Tolmino, proprio lui doveva essere la prima vittima! Cerco di consolarlo come posso in quell'inferno. Vuole che l'aiuti, ma cosa posso fare? Tanto, penso, fra poco verrà anche il nostro turno...

Per quanto il dolore sia grande, confesso che in certi momenti anche la vista di un ferito non commuove che fino a un certo punto: ognuno tenta di salvare se stesso. Però il mio cuore non resiste agli appelli d'angoscia del ferito e devo tapparmi le orecchie per non udirlo più.

Finalmente la sparatoria cessa e alcuni minuti dopo passi pesanti fanno scricchiolare la scala di legno che conduce alla nostra camerata. L'attimo è dei più terribili, la vita sta per essere giocata e in me cuore e cervello battono convulsamente. Il fucile è ancora puntato in direzione della porta, il dito sul grilletto trema per la spasmodica attesa...

Un potente calcio spalanca la porta ed entrano come furie quattro soldati tedeschi armati fino ai denti: due armi automatiche sono pronte a far fuoco

e due bombe a mano sono tenute in alto pronte per essere lanciate... Non riesco a comprendere più nulla, perché non si spara? Non ci difendiamo?

Non so, certo che il mio pensiero in quel momento ha cambiato un centinaio di volte, e l'indecisione mia, come quella dei miei compagni, ci ha salvato la vita, poiché certamente avremmo potuto uccidere quei quattro tedeschi, ma poi saremmo stati sopraffatti come lo furono gli altri...

Un urlo terribile a stento trattenuto, un urlo di dolore represso fino allo spasimo, prorompe nella camerata. Boccaletti che nell'attimo supremo ha avuto la forza di non fiatare, malgrado il dolore fisico che lo tormenta, non ha più la forza di reggere a quella strana attesa. Quella fu la decisione.

Un mio compagno che parla tedesco esce di sotto la branda con le mani alzate in segno di resa e dopo due parole scambiate in una lingua sconosciuta ci invita ad uscire con la promessa che non saremo toccati, così che uno alla volta ci lasciamo disarmare.

Con le mani dietro la nuca veniamo fatti scendere ed accompagnati in una baracca, ora vuota, ma che era servita per i prigionieri inglesi. È buio pesto, siamo buttati alla rinfusa uno sull'altro ma nessuno si lamenta e nessuno riesce a capire come sia finita così. Io sono stordito. Gli eventi mi hanno tolto ogni possibilità di pensare; solo ringrazio il cielo di essere ancora in vita e sano. Boccaletti, non in grado di muoversi, l'hanno lasciato in camerata, però senza nessuno ad assisterlo.

Naturalmente, pur essendo notte avanzata, a nessuno viene in mente di dormire. Ogni tanto la porta viene aperta e nuovi compagni sono spinti dentro, così che pian piano tutti, o quasi, i soldati del presidio, compresi i carabinieri, gli ufficiali della fanteria, un maggiore ed un colonnello, subiscono la stessa mia sorte. Già si annuncia l'alba, e sempre entrano nuovi prigionieri; ne arriveranno continuamente, per tutta la giornata.

Verso le nove vengono ad aprirci per farci prendere un po' d'aria. Infine nel pomeriggio, con l'arrivo di un forte gruppo di nuovi prigionieri, sono costretti a lasciarci circolare nel recinto, tra i reticolati che un tempo servivano per ben altri...

Per alleviare le nostre pene, comincia una vera, commovente gara di altruismo da parte della popolazione, italiana, s'intende, che risiede nel piccolo comune: pane, vino ed uva è il dono che anche il più misero dei lavoratori porta per nostro conforto.

Verso sera chiediamo ai tedeschi di andare a prendere il nostro zaino nelle camerate. Ci viene concesso, ed una trentina per volta possiamo ritornare in quelle camere che ci avevano per tanto tempo ospitati e che erano state teatro della nostra misera fine di soldati.

È così che rivedo ancora una volta il mio compagno Boccaletti che, malgrado la grave ferita, non è ancora stato portato in infermeria. Al suo capezzale veglia la sua fidanzata. È ancora sdraiato in terra, il volto cereo per il molto sangue perduto: due pallottole lo hanno colpito al basso ventre. È ancora cosciente e come mi vede mi fa cenno di avvicinarmi.

Lo raggiungo e gli stringo le mani. Come in un soffio mi dice che per lui è finita, che ormai non ha più speranze. Le sue parole mi lasciano un nodo alla gola e a fatica riesco a dirgli qualche parola d'incoraggiamento. Resto un po' presso di lui, poi devo partire poiché i miei compagni hanno già preso la loro roba e un tedesco mi aspetta. «Addio, Tolmino, -gli dico - arriverci!», ma so già che non lo rivedrò mai più.

Il giorno successivo arrivano altri prigionieri. Ormai siamo circa 500 e la popolazione non si stanca di darci il suo appoggio in tutti i modi, come è possibile. Passiamo così tre giorni abbastanza allegramente, tanto più che siamo convinti di non partire di lì, poiché gli alleati avanzano e i tedeschi non faranno in tempo a portarci in Germania.

Questi sono i nostri pensieri e le notizie che ci portano al campo. Il mattino del quarto giorno però viene l'ordine di partire: si va a Chiusa.

I civili accorrono per portare il loro ultimo saluto e gli atti commoventi si susseguono ininterrottamente, poiché, italiani in una terra ostile, da ormai tre anni quei soldati erano abituati a vederli ed a trattarli come qualcosa di più di un soldato, tanto che non pochi avevano portato la famiglia (tra i quali io) ed avevano contratto amicizie profonde.

Una signora, moglie di un carabiniere, ha per mano una bimba di cinque anni e viene a salutare il marito che condivide la mia sorte. Si parlano un po' e non vorrebbero staccarsi. Ad un certo momento un soldato tedesco gli dice che bisogna partire. Lui lascia la moglie e prende in braccio la piccola per un ultimo addio; questa, conscia della tragedia che si sta svolgendo, comincia a piangere stringendo il collo del padre. Non vuole lasciarlo partire. È una scena da commuovere chiunque abbia un cuore, ma la brutalità tedesca questo non lo sente e con uno strappo toglie la figlia dalle braccia del genitore, avviandolo nella colonna già pronta per la marcia.

Istintivamente il mio pensiero corre alla mia casa, a mia moglie, ai miei bimbi - Maurizio, Luciano, Icilio - che non molto tempo addietro anche loro erano qui con me, nella medesima Prato Isarco. Povere mie creature, come avrei fatto a lasciarvi così? Ed in cuor mio ringrazio il destino che ha voluto non foste più con me.

Finalmente ci incamminammo. Lungo la strada incontriamo nuovi italiani accompagnati da civili tedeschi che, armatisi contro di noi, hanno rastrellato le zone montane consegnando poi i catturati alle autorità militari tedesche per i campi di concentramento: così che tanti soldati, che erano riusciti a scappare dalle armi degli invasori per ritornare alle proprie famiglie, si sono visti presi dai nuovi nemici e incolonnati verso il destino comune.

Dopo una marcia di venticinque chilometri finalmente arriviamo a Chiusa. Il sole ha già fatto il suo giro e le prime ombre calano sulla valle delle sofferenze.

Giorno 13, ore 1 di notte

Siamo a Chiusa, fermi in stazione, in un vagone con le porte aperte, in attesa della partenza. Assieme a novanta compagni si discute la nostra sorte. Ad un certo momento una voce a me nota pronuncia il mio nome. Illusione? chi può cercare di me così lontano? No, no: mi sarò sbagliato. Non passano pochi minuti che la voce si risente. Questa volta non dubito più e volo addirittura fuori dal vagone per trovarmi fra le braccia di mio padre che, tremante prima d'angoscia, poi di felicità, da due giorni mi cercava, credendomi ferito o addirittura morto, causa una falsa notizia arrivata a Carpi nel volgere di una giornata.

Ha una lettera per me della mia Silva. A casa stanno tutti bene, a Carpi nulla è successo, ma anche lei mi crede ferito e le sue parole mi commuovono. Le rispondo con una lettera, rassicurandola. Le faccio coraggio, le raccomandando i nostri bimbi e dopo un commovente addio da mio padre, si parte. Sono le quattro del mattino.

Il Brennero è passato alle prime luci dell'alba. Si scende ad Innsbruck attraverso le valli del Tirolo fra un panorama magnifico di verde e di sole che la natura ha riccamente donato e di meravigliose foreste specchianti in gorgoglianti corsi d'acqua azzurra come un cielo eternamente sereno.

Le porte sono aperte e posso ammirare tutto ciò fino all'arrivo nella prima stazione tedesca. Vi si arriva verso mezzogiorno. Qui ci sono altre tradotte in attesa, e si deve sostare pure noi. Ci viene dato un pane nero con un po' di lardo per il viaggio. Io, che ho un po' di riserva, non lo degno di uno sguardo, ma prudentemente lo metto nello zaino.

Quanti italiani subiscono la mia sorte? Solo in questa stazione ben quattro tradotte aspettano il segnale per entrare nel cuore della Germania. Cala la sera e ci rimettiamo in marcia: Monaco, Norimberga, Francoforte, Colonia sono passate. Sono ormai quattro giorni e quattro notti che siamo chiusi in un vagone senza nemmeno il posto per allungarci un po' per dormire (cinquanta uomini in un vagone), e ancora si cammina. Dove ci porteranno?

Siamo ormai ai confini dell'Olanda, la temperatura si è fatta fredda. Munster è passata. Qualcuno ha la carta geografica e possiamo vedere la nostra posizione. Ma dove ci porteranno? Finalmente arriviamo a un piccolo paese, Meppen, e ci dicono che siamo arrivati. L'Olanda è a 12 chilometri.

Si scende. Veniamo incolonnati e via, attraversiamo il paese, tra lo scherno della popolazione. I bimbi ci chiamano «Badoglio» e ci sputano addosso, perfino l'acqua da bere ci viene rifiutata. Barbara gente! Che colpa abbiamo?

Avanti, ancora avanti. Dopo venti chilometri di cammino, arriviamo ad un campo di concentramento dove già altri italiani ci hanno preceduto. Siamo sfiniti, la fame comincia a tormentarci. È ormai sera e non c'è rancio. Io addento il pane che quattro giorni prima avevo rifiutato, ma provvidenzialmente non gettato: ma non va giù, il mio stomaco si rifiuta. Trovo un compagno che ha dello zucchero e gli do metà del mio pane per un po' del

dolce alimento e così riesco ad ingoiare una fetta di pane, che è tutta la nutrizione che quel giorno entra nel mio affamato corpo.

Il giorno successivo ci sono altri arrivi e così di seguito per parecchi giorni. Arrivano pure degli ufficiali, trattati al pari di noi. Ho così modo di vedere colonnelli e generali mangiare le stesse bietole e le stesse bucce di patate che sono servite a noi, dormire sulla nuda terra, ben lieti quando a qualche soldato di nascosto è possibile avvicinarli e parlargli della sventura toccatagli.

Nei primi giorni arrivano propagandisti che dicendoci che il Duce, risorto, ha istituito una repubblica in Italia, ci esortano ad andare volontari. Il più delle volte sono fischiati: tutti sperano in una rapida soluzione del conflitto e quando cominciano a chiamare i volontari che dovranno unirsi ai fascisti, per il rimpatrio, su circa 3.000 italiani solo una decina esce dalle file.

Gli altri rimangono ancora un po' di giorni per chiarire la nostra posizione e l'immatricolazione. È un campo di smistamento e, dopo essere immatricolati saremo avviati alle destinazioni di lavoro. Io sono immatricolato col numero 56.707. Ci sono appelli tutti i giorni e pian piano perdo tutti i miei amici.

Riesco a «imboscarmi», facendomi passare elettricista. Sono ormai dieci giorni che la fame mi tormenta: danno una zuppa al giorno ma per quanto la gamella sia piena, le bucce di patata non hanno sostanza. Il pane giornaliero, che sarà circa 200 grammi, e un po' di burro non fanno che aumentare il formidabile appetito, perciò spero, nella mia carica di elettricista, di avere un supplemento di rancio e passarmela un po' meglio.

Comincio a lavorare con un russo - dovrei prendere il suo posto - e tiro avanti per quattro giorni, dopo di che, invece di essere il russo a fare le valigie, sono io che devo sgombrare. Tutte le cariche speciali italiane sono destinate ad altri lavori, così che il 12 ottobre lascio il campo di smistamento per una nuova destinazione.

Fin qui, pur soffrendo molta fame, per la verità il tempo è passato discretamente. C'erano dei noti artisti di teatro, come il baritono Taddei, e un buon concerto, di modo che tutte le sere c'era spettacolo. Poi erano arrivati degli italiani dalla Grecia ed avevano portato un po' di sigarette, in modo che anche la cinghia sembrava meno pesante.

Ma ora dove si va? Si parte. Danno un pane per il viaggio, e via. Ritorno a Meppen. Imballati ancora in vagoni, e partenza. Due giorni di viaggio lento - siamo sfiniti. Il pane è bastato per un pasto e prima di montare in treno i più l'avevano finito, anzi tanti hanno cominciato a nutrirsi con delle ghiande da maiale trovate lungo la strada per Meppen. Io pure mi ci provo, ma non riesco a mandarle giù, così crude. Una patata cruda trovata per caso è la colazione del mio primo giorno di viaggio. A mezzogiorno il pane è finito, e fino all'arrivo non se ne parla più.

Ricomincia il commercio coi soldati, già in atto nel campo di smistamento: chi vende penne stilografiche, chi orologi, insomma il meglio che uno

possiede passa nelle mani di quei farabutti per un nonnulla, per degli avanzi di pane. Io non ho nulla e mi tengo la mia penna senza mostrarla.

Il secondo giorno passa a completo digiuno, ma quasi ci abbiamo fatta l'abitudine e, tolta quella sfinitezza naturale al nostro stato, arriviamo a destinazione che sono circa le cinque della sera e, se non fosse per un po' di cammino a piedi che ci fanno fare, quasi credevo che l'appetito se ne fosse andato. Invece quella passeggiata mi rinnova i morsi della fame ed arrivati al lager di destinazione la prima gamella di zuppa è ingoiata di volo. Com'era buona! Non ho mai mangiato tanto bene come quella sera, e sì che erano patate con un po' di farina. Ne hanno dato ancora una mezza gamella, ma ho mangiato troppo in fretta e mi sono ingolfato come una macchina e non mi va più giù nulla. Non importa. Ora un buon sonno e domattina vedremo come va e dove siamo.

Quanto ho dormito? Non lo so, so solo che in questo momento un soldato tedesco con una gomma in mano mi fa cenno di uscire dalla baracca. Fuori le sirene urlano, è una musica impressionante: qualche pezzo contraereo comincia a sparare, c'è l'allarme in pericolo. È la prima volta che lo sento e m'impressiona molto: mi sembra che da un momento all'altro debba cadere il mondo. Scappo in un paraschegge e lì mi sembra di essere un po' sicuro. Mi tranquillizzo e dopo un po' cessa l'allarme - i *Tommy* sono di passaggio. Dei compagni che già sono anziani di questo lager mi dicono che tutte le notti a mezzanotte arrivano, perciò, coraggio: bisogna farci l'abitudine.

Ritorno a letto e questa volta mi sveglio che il sole è già alto. Dove sono? In un lager di russi con 200 italiani. Ora naturalmente sarà anche lager italiano e viene distinto col numero 1343, mentre per i russi è il 1344. La città è Gelsenkirchen nella Ruhr, Westfalia.

(3)

La prima giornata è dedicata all'equipaggiamento. Ci vengono consegnati gamella, cucchiaino, asciugatoio, così che il tempo passa fra vari commenti. Con i russi, divenuti ora camerati, alla bell'e meglio si riesce in qualche modo a farsi capire.

La prima giornata ha termine. Per il mangiare sembra che non ci sia male, ma è un fuoco di paglia. Fra non molto ci faranno vedere chi sono veramente i *Doic* e ne abbiamo lo specchio nei *Tovaric* che a centinaia sono morti, tra il lavoro e la fame. Ad ogni modo ora abbiamo due zuppe al giorno e 400 grammi di pane a testa - se va così non si muore, diciamo noi.

Calano le prime ombre della sera e già i *polizei* ci mandano in baracca, non prima però di averci fatto per la ventesima volta l'appello. Quanti appelli! A Meppen ogni mezz'ora, qui un po' meno - ma non temere, non sei dimenticato. Dopo l'appello veniamo chiusi in baracca e ci annunciano che l'indomani prenderemo il primo contatto con la fabbrica, perciò sveglia alle quattro.

A mezzanotte si ripete la musica della notte precedente - ma che urlo

funereo, queste sirene - e anche questa volta passa senza incidenti. Qualche camerata è toccato di nerbo dai soldati perché non è svelto ad alzarsi per andare in rifugio, ma fin qui son toccate leggere.

Alle quattro sveglia. Ci danno un po'di caffè da bere e dopo una sosta in fila di un'oretta ci mettiamo in cammino. Qui non fa freddo come a Meppen, ma è una giornata nebbiosa e già pensiamo all'Italia come ad un paradiso.

La fabbrica non è lontana e dopo 10 minuti di marcia faccio il primo ingresso in quello che per 18 mesi sarà il mio luogo di lavoro. Appena varcata la soglia viene comandato l'alt e cominciano ad arrivare gli *scef* per prelevare gli uomini destinati ai vari reparti.

Non esistono più nomi, vengono chiamati dei numeri e ad uno ad uno i miei compagni escono, e dopo aver formato una squadra secondo il bisogno del reparto, se ne vanno a prendere il primo contatto col lavoro.

Io sono tra gli ultimi. Vengo chiamato assieme ad altri trentadue camerati assegnati alla *Bahnbetrieb*. Cos'è non lo so, ma sono quasi ansioso di saperlo, perciò seguo il mio nuovo accompagnatore. Attraversiamo tutta la fabbrica (ma che fabbrica! sarà grande come Carpi, e in seguito mi dicono che questa è una di quelle piccole) per arrivare a una specie di palazzo che ospita gli uffici e gli spogliatoi di tutto il reparto. Qui non ci sono officine; dicono che il nostro lavoro è qui, ma io non vedo dove, non ci sono altro che binari e scambi ferroviari. Mi dà più l'impressione di una stazione che di una fabbrica, eppure è proprio qui che siamo destinati. Ora vediamo!

Siamo di nuovo divisi in tre squadre, la mia è di undici. Faccio i nomi dei componenti, giacché sono i miei futuri compagni di lavoro e di tutto: Rossi, Dotti, Morelli, Magagnotti, Zerbini, Toscani, Piontelli, Panzeri, Pellicani e Ricci. Con questa squadra sono portato in giro per la fabbrica: sembra che non sappiano cosa farci fare. Infine ci mettono a pulire dei pezzi di freni a pressione per vagoni ferroviari, però, a quanto pare, non hanno fretta: nessuno ci dice nulla, lavoriamo quando ci pare.

Andiamo bene: se va sempre così, non bisogna poi dire che la Germania è terribile. La prima giornata passa così e viene l'ora del ritorno che neanche l'aspettavo. A mezzogiorno ci danno una gamella di rancio: insomma, è cominciata bene. Speriamo che seguiti.

Al ritorno al lager ognuno esprime la propria opinione sull'andamento della prima giornata: a quanto pare, tutti hanno fatto poco. Vedremo domani. La sera si svolge come le sere precedenti, anche il mangiare sembra che basti: oltre al pane già accennato, quasi tutte le sere c'è una fettina di salame e al sabato un po'di burro e zucchero.

Dopo il solito allarme notturno, ancora sveglia alle quattro e ritorno in fabbrica. I soliti capi ci vengono a prendere e io coi miei compagni ritorno alla *Bahnbetrieb*. Questa mattina ci consegnano ad un altro capo, un vecchietto che a prima vista sembra molto maligno e fatto apposta per torturare i prigionieri. Questa volta il nostro lavoro non è in fabbrica: a quanto pare si deve camminare, perché ci fanno prendere con noi la gavetta. Infatti si

comincia a camminare, fino a che, dopo una mezz'ora, si arriva ad uno scarico di materiale in via di costruzione dove ci sono anche operai tedeschi. Ci vengono dati in consegna una pala, un picco e una stanga di ferro per uno, poi ci mandano sopra a dei vagoni e si inizia lo scarico.

Si comincia ad andar male: il materiale è pesante e io di pala poco me ne intendo, e questo vecchietto mi viene vicino e mi dice che vado piano. Io dico: «Ia, ia!» senza sapere cosa ha detto, e continuo col mio ritmo. Sta lì ancora un po' a guardarmi, poi vedo che si arrabbia e allora capisco che come faccio non va troppo bene, però a quanto pare anche ai miei compagni non va meglio, perché si comporta con loro più o meno come con me.

Finito di scaricare i vagoni, spero che ci sia un po'di pausa, invece sono illuso: si comincia con una binda - dice a me di andarla a prendere, poi me la fa mettere sotto un binario e comincio ad alzarlo. Alza da una parte e fissa, alza dall'altra e fissa, - poi ancora alza e via: insomma per tutto il resto del giorno la solita storia. Alzato che fu, si comincia col picco a stoppare tutte le traverse, perché domani mattina devono arrivare altri vagoni.

La giornata volge al termine. Sono le quattro e alle cinque dobbiamo essere di ritorno in fabbrica, perciò si smette. Mentre stiamo per partire, arrivano quattro specie di vagoni alti un quattro metri. Arrivati che sono, la locomotiva si stacca di una ventina di metri e fischia fermandosi. Il nostro vecchietto, che era già in baracca, pronto per partire, lancia una specie di ululato e ci dice di prendere le stanghe di ferro e salire di nuovo sullo scarico. Cosa ci sarà da fare? Vediamo! Tanto oggi è la giornata delle fatiche...

Sono *Talbot*, vagoni con dello scarico di fonderia: massi di materiale roccioso e tagliente, ancora infuocato. Ci dà una specie di insegnamento, per chi lo può capire: bisogna vuotarli prima di ritornare, che la macchina aspetta.

Non saprei dire in che modo li scarichiamo: basterebbe aprire le porte dei vagoni per mezzo di ingranaggi, e tutto il materiale dovrebbe uscire, ma, essendo troppo grossi i massi non passano per le porte. Bisogna lavorare di stanga e sono sudate, specie poi perché il materiale è infuocato. Dopo aver non poco faticato, finalmente è finita.

Si ritorna in fabbrica e di lì al campo dove ci aspetta una zuppa davvero guadagnata.

(4)

Che sia sempre così? Purtroppo sì: da questo momento è il mio lavoro, tutti i giorni. Non ci sono più domeniche, si lavora sempre. Pioggia, vento, tempesta, neve sono i nostri quotidiani tormenti; sempre fuori, neppure quando siamo molli fino al midollo ci si consente di ripararci. Comincio a credere che ben difficilmente riusciremo a ritornare sani.

Ci sono domeniche che il nostro reparto non lavora, e allora siamo mandati in altri reparti, così che la giornata che dovrebbe essere di riposo siamo portati o sugli altiforni per le pulizie - e queste sono giornate campali -, ma

il più delle volte sono mazze da venti chili che ci aspettano per spaccare la ghisa, oppure vagoni di ghisa da scaricare o caricare.

Ci è permesso fare la pulizia personale solo al sabato, staccando il lavoro alle tre del pomeriggio, così che solo con molta volontà ci si può tenere puliti e liberi dai pidocchi, che russi e parecchi italiani ne sono pieni.

Il tempo passa. Da undici ore di lavoro ci portano a dodici, e per contro il mangiare diminuisce: dai primi giorni che ci davano un po'di patate con farina, ora sono puri cavoli, oppure barbabietole e rape. Quando ci sono carote è festa.

Comincia il commercio con i russi che, pur essendo trattati forse peggio di noi, hanno modo di trovare altrove e meglio, così che vendono il loro rancio. Una gamella di rape è pagata dieci-quindici marchi, oppure quattro-cinque sigarette, e se si pensa che in un mese il guadagno medio è di quaranta marchi, e che le sigarette, quando le danno, sono sessanta al mese, è facile intuire che per dieci giorni potrai comperare quel ributtante rifiuto dei russi e per i rimanenti venti giorni è la fame più terribile.

Comincia il deperimento: molti non reggono. Cominciano a gonfiarsi le gambe o addirittura tutto il corpo. I più gravi riescono, dopo non pochi sforzi, a farsi mandare allo *Stalag* per un periodo di riposo, ma i più sono costretti ugualmente a lavorare. La febbre a 38 non è riconosciuta: solo sopra i 38 vieni ricoverato in infermeria. La mattina, quando si deve andare in fabbrica, molti cadono lungo la strada. Neanche per questi c'è pietà. Credi che li rimandino indietro? Nemmeno per sogno! Quando è assolutamente impossibile farli proseguire, accompagnati sotto braccio li portano in infermeria e dopo averli in qualche modo fatti rinvenire, via al lavoro, senza contare che qualcuno è nerbato a sangue, perché incolpato di averlo fatto apposta.

Se poi qualcuno al mattino, disgraziatamente, non è in grado di alzarsi per un qualsiasi disturbo e riesce a far partire la colonna senza di lui, passa la ronda di controllo: e se questo non ha una febbre, come ho già detto, a 38, viene fatto girare ginocchioni per il campo fino a che non cade sfinito... È il divertimento dei soldati, questo, che con la frusta di gomma lo battono perché continui più a lungo il martirio.

Passano i giorni le settimane e sempre si peggiora. Il vitto è sempre meno: dopo averci preso la sostanza del cibo, ora diminuisce anche la razione: con solo questa anche il più parco, il meno mangiatore, non può vivere. In tutti i luoghi vedi italiani affamati che vanno a cercare i rifiuti di tutti. Le bucce di patate trovate nelle immondizie diventano un cibo prelibato. Nessuno ci può vedere.

I francesi, ai quali abbiamo fatto del male dichiarandogli la guerra, sono si può dire gli unici che hanno un po'di pietà e, pur avendo giurato di vendicarsi, ci aiutano. Loro hanno la Croce rossa che gli manda i pacchi, così che donano agli italiani la zuppa, che è ben migliore della nostra. Naturalmente fra i tanti c'è chi ne fa commercio e sfrutta la situazione in qualche modo, così, se qualche italiano possiede ancora qualche cosa di valore, passa nelle mani

dei francesi; però pagano abbastanza bene e, quel che più conta, pagano con roba da mangiare. Così molti italiani, dico molti, devono a questi camerati se sono riusciti a mantenersi in salute.

Io seguo la maggioranza. Ho trovato un ottimo camerata, un parigino: lui mangia sempre biscottini e inoltre fa un po'di commercio, così che la zuppa non la mangia mai. Una domenica viene con me a lavorare allo scarico perché il suo reparto non lavora. Stringiamo amicizia: mi offre la sua zuppa, una sigaretta e mi promette il rancio per tutti i giorni.

Con lui comincio ad apprendere un po'la sua lingua, in modo che stringo amicizia anche con altri francesi e siccome loro se la vedono meglio, anche perché sono più vecchi della Germania, in un modo o nell'altro c'è sempre qualcuno che mi dà qualcosa. È però sempre il parigino che, immancabilmente tutti i giorni, pensa per me. Io sono umiliato di non poterlo contraccambiare e anche se lui non vuol nulla, io vorrei... vorrei... fare qualcosa per lui, ma cosa?

Ho trovato: una fotografia! Mi sono ricordato che qualche mese prima avevo fatto qualcosa del genere. Tento. Se gli piacesse, chissà, forse lo accontento e in qualche modo riesco a sdebitarmi.

Il giorno dopo di questo primo pensiero, lo trovo e gli chiedo una sua foto, per avere un suo ricordo. Mi risponde che ha solo delle istantanee non belle, e non vorrebbe darmela. Io insisto: gli dico che mi ha fatto molto del bene e sarei contento avere un suo ricordo, anche per farlo vedere alla mia famiglia. Me la cede. Ora all'opera. Trovo un po'di cartoncino da disegno, matita e gomma le avevo già, e in capo a tre giorni è finito. Non è un bel ritratto, poiché mi manca il necessario per le sfumature e non ho carboncino, ma ho cercato di fare del mio meglio.

Al mattino lo porto con me e glielo consegno arrotolato. Sulle prime lo guarda e mi chiede che cosa è; io gli dico di guardare, che è un regalo che gli faccio. Lo srotola e ... l'Andrea che avevo davanti agli occhi era il medesimo che si rifletteva sulla carta. È stupefatto: mi chiede chi è l'autore e saputo che sono io, prende il ritratto e lo porta in giro a mostrarlo ai suoi compagni. Un piccolo trionfo per me.

Mi prega di fare quello di sua moglie ed io è quello che cerco: farei di tutto per accontentarlo. Poi arrivano altri francesi e tutti mi offrono fotografie da riprodurre. Ne prendo una decina, ma poi sono costretto a fermarmi: come farò a farle? Ho impiegato tre notti a fare quella di Andrea ma non posso sempre fare così. Mi alzo alle quattro per venire in fabbrica, lavoro per dodici ore di picco e pala come ho descritto, ritorno in baracca che sono circa le sette, poi, mangia e conta un'oretta di allarme, immancabilmente: il tempo per dormire si riduce a ben poco e io non posso prelevare molto di quel salutare riposo. Disgraziatamente mi sono preso l'impegno e lo devo fare; del resto è da mangiare che mi danno per paga, e anche da fumare, perciò, dopo avergli detto che non potrò servirli tanto alla svelta, comincio quel

lavoro notturno che se anche mi toglie qualche oretta di riposo, per contro un po'più degli altri riesco a calmare l'appetito.

Il due novembre per la prima volta ci danno una cartolina da scrivere alla nostra famiglia: non si scrive tanto, solo i saluti e che noi stiamo bene. Le cartoline sono stampate, uguali per tutti, ma sono ugualmente felice, perché almeno a casa mia potranno sapere che sono vivo, e avere il mio indirizzo.

(5)

Si avvicina l'inverno. Siamo in zone del nord e il freddo mi fa paura: lavoriamo fuori e, come ho detto, i nostri aguzzini ci fanno lavorare con qualunque tempo. Io ho qualcosa da cambiarmi, ma ora piove sempre e tutte le sere torno mollo d'acqua. I panni alla notte non fanno in tempo ad asciugarsi. Qualche volta li metto troppo vicini al fuoco e se si rovinano, se si bruciano, come farò? Cade la prima neve e siamo ancora ai primi di novembre: cosa sarà in pieno inverno?

Un giorno che sono al lavoro, ho preso con me camicia e mutande per lavarle (in baracca manca il tempo) nei 40 minuti che abbiamo di pausa. Prendo un secchio e vado in una casa vicino allo scarico dove abitano dei civili tedeschi, custodi di un cimitero. C'è la vasca per lavare e mi metto all'opera; una signora mi guarda dai vetri della finestra per un attimo e sparisce. Dopo cinque minuti riappare sul vano della porta e mi fa cenno di entrare. Sulle prime sono un po'titubante perché è assolutamente proibito avere relazioni con civili tedeschi, poi mi faccio coraggio ed entro.

Mi fermo sul vano della porta di cucina, dove è entrata questa signora, ed aspetto per sapere il motivo dell'invito. Mi fa ancora cenno d'entrare e mi indica una seggiola; le faccio capire con non posso sedermi perché devo lavare la mia biancheria e poi se mi vede il mio *scef* mi prendo una girata... Lei mi fa capire con un gesto che non importa e mi mette davanti sul tavolo un bel piatto di zuppa che l'avrei mangiata solo con l'odore, tanto era invitante.

Sulle prime rifiuto, ma la fame mi stimola, sì che al secondo invito non faccio più complimenti. Sono a metà zuppa che entra un signore, anche lui anziano come la signora; io non so come comportarmi e faccio per alzarmi, ma lui con un cenno sorridente mi dice di continuare. Parlano un po' loro due - sono marito e moglie - e sembrano felici di vedermi mangiare. Possibile che in Germania ci sia gente buona? Almeno questi due, mi sembra!

Finito il piatto, mi viene di nuovo riempito e io, che ormai ho cacciata la vergogna, prendo d'infilata anche il secondo piatto e, pur volendo andar piano per non sembrare troppo villano, mi accorgo che si vuota rapidamente e che il cucchiaino è sempre ricolmo... Ho un po'di vergogna, ma poi guardo loro e vedo che sorridono con comprensione, e spariscono le perle di sudore che erano affiorate sulla mia fronte.

Che casa accogliente! una stanza calda, una tavola, un paio di sedie, un

sofà, un buffè ed una stufa sono l'arredo di quella stanzetta; dall'altra parte c'è una stanza da pranzo, ma non oso neppure metterci l'occhio dentro.

Io sono abituato a mangiare con la gamella sulle ginocchia, in una baracchetta di ferro stretta per una persona, e costretto a sistemarmi con tutta la mia squadra. Mi sembra un sogno sedere su una sedia, davanti ad una tavola imbandita, con cucchiaino, forchetta e coltello d'argento, che quasi non toccherei per non sciuparle. Quanto è diversa la vita! Perché tutto questo? Il mio pensiero corre alla mia casetta lontana: forse in questo stesso momento, mia moglie assieme ai miei bimbi sta consumando un parco pasto, guardando malinconicamente il mio posto vuoto.

Ora mi hanno fatto sedere sopra il divano con una tazza di caffè caldo e si chiacchiera come meglio ci si può intendere. Io capisco poco, ma dico sempre di sì, che dire di no dopo quello che mi hanno dato, mi sembra di fargli una sgarbo. Solo una volta mi sembra di avergli detto di no, ed è perché mi hanno invitato per il giorno successivo a pranzo con loro. Per tre volte ho detto di no, poi viste le insistenze, prometto di tornare.

Finalmente mi ricordo che ho fuori la biancheria da lavare, li saluto, li ringrazio mille volte, e quando esco mi accorgo che ho fatto tardi: i miei compagni sono già sul lavoro. Prendo la biancheria e scappo. Al mio *scef* dico che ho perso tempo per lavare e lui o bene o male la crede, in modo che quel giorno la biancheria è rimasta più nera del solito, ma in compenso ho fatto una bella mangiata, mi sono fatto un invito per l'indomani e, quel che più conta, un'amicizia con dei buoni tedeschi.

Il giorno successivo mantengo la parola data (e chi non manterrebbe un simile invito?) e nell'ora della pausa faccio finta d'andare a prendere un secchio d'acqua per non dare nell'occhio a Iub (lo *scef*) e mi presento alla fontana del giorno prima. La solita signora esce, mi sorride e mi dice di entrare. Questa volta non me lo faccio ripetere e mangio come il giorno prima. C'è il solito signore, sempre cordiale; c'è anche un'altra signora, che mi dicono sorella della signora, e un altro uomo, fratello della signora, in modo che la famiglia è composta di due sorelle, un fratello e il marito di una delle due, la più giovane.

Hanno un figlio della mia stessa età, che è soldato ed ufficiale nell'esercito tedesco, anche lui sposato, ma senza figli. Mi fanno vedere la sua foto e io lodo la bellezza dei due giovani, veramente belli. Ancora una volta mi invitano per il giorno successivo, e così tutti i giorni. Vogliono che tutti i giorni vada con loro a mangiare. Sanno che soffriamo la fame e mi vogliono aiutare: «Per tutti non possiamo - dicono - ma almeno per uno sì». Nasce così un'amicizia profonda che non tanto facilmente potrò dimenticare. Se avrò la fortuna di ritornare con la mia famiglia, il ricordo di questa buona gente rimarrà sempre vivo nel mio cuore e come una stella sola brilla in una notte di tempesta, così il nome di Julius e Maria splenderanno sempre sopra la nube tedesca che tanto mi ha fatto soffrire.

Ogni giorno che passa ho un pasto in quella accogliente casa. Ora seggo

addirittura al loro fianco, a tavola apparecchiata: il loro pasto è il mio, la loro carne è la mia. Perfino il dolce mi viene serbato, quando la domenica per un motivo o per l'altro non arrivo là. Mi procurano anche delle pelli di coniglio e mi faccio un giubbotto di pelle, così che arrivo alle feste di Natale.

Ci sono due giorni di festa, dicono, e io vorrei fare qualcosa per questa buona gente. Non ho altra risorsa che la mia matita. Domando la foto del figlio, dicendo ciò che voglio farne; mi viene data e tutto felice aspetto le ferie per adempiere al mio dovere. La vigilia di Natale la signora, oltre al solito pasto, mi dona farina, uova, conserva e non so più cosa, per passare più discretamente il Santo Natale - dice lei -, così che, dopo aver augurato a tutti le buone feste, mi congedo per non rivederli che dopo una quindicina di giorni, causa un incidente che avrebbe potuto anche costarmi la vita.

Dopo aver passato un Natale più che discreto (con l'aiuto di quella donna mi è riuscito di fare perfino i gnocchi di patate), il lunedì ancora festa, il martedì, tornato al lavoro, verso le dieci di mattina mentre sto scaricando uno di quei famosi Talbot che ho descritto, perdo l'equilibrio e cado a capofitto da un'altezza di quattro metri nel mezzo dello scarico di tutta quella ghiaia tagliente.

La mia fortuna sono gli occhiali per la polvere, che mi salvano un occhio: me la cavo con una ferita abbastanza profonda sullo zigomo destro, qualche escoriazione al corpo e null'altro. Mi riaccompano al campo, mi medicano e ricoverano in infermeria.

Vi rimango dieci giorni, che sono per me una manna, poiché del male non me ne sono fatto molto, e per contro dieci giorni di riposo sono un vero ristoro. Nel frattempo ultimo la foto del figlio della signora che, fatta alla luce del giorno e in assoluta tranquillità, diventa un vero capolavoro, anche a detta di tutti, almeno per un «artista» del mio livello, così che quando mi ripresento al lavoro e ritorno in quella casa, mi fanno degli onori che davvero non credevo.

In verità la mia arte in Germania fa breccia tanto che, pur lavorando quasi delle intere notti, devo rifiutare delle ordinazioni che arrivano da tutte le parti. Con l'aiuto della signora e dei francesi, trovo cartoncino, carboncini, sfumini: tutto l'occorrente per fare con soddisfazione ciò che voglio. Dopo la foto del figlio, faccio quella della nuora, e ancora tutti e due assieme, e continua così la mia vita di prigioniero, con dei naturali alti e bassi.

(6)

Anche il lavoro - pur se ci cambiano di posto e ci portano ora in uno scarico ora in un altro, come alle «Minette lager» o al «Vecchio Chippele», oppure alla solita «Ghinefeld» - è sempre il solito, come sono sempre soliti i miei compagni, ma ne perdo due inviati ad altre fabbriche. Nel complesso, però, la fame, la vera fame che ho sofferto ai primi tempi e che molti compagni hanno continuato a soffrire in seguito, io non l'ho più sentita. Solo il lavoro è

troppo pesante e, per quanto cominci a farci l'abitudine, è pur sempre troppo pesante.

Il tempo passa. In Gennaio ho la gioia di avere la prima posta da casa: stanno tutti bene. Tra i primi pacchi che arrivano ce n'è uno anche per me, e quasi piango dalla commozione all'annuncio. So che a casa hanno scarsità e forse si privano del necessario per mandarlo a me e ciò mi fa male: io posso tirare avanti anche senza pacchi e scrivo a mia moglie di non mandarmi più da mangiare, però le invio ugualmente i moduli perché mi mandi da fumare, se può. Invece anche in avvenire arrivano ancora pacchi contenenti, oltre al fumare, pure il mangiare e io, pur gradendolo, ho sempre la sensazione che a casa soffrano la fame e soffro.

Da casa mi scrivono e dicono che stanno bene, mi assicurano che non soffrono. Ma come crederci, quando ci sono i medesimi soldati che comandano, qui e là, e se fanno soffrire la fame a noi che siamo in casa loro, cosa sarà dei miei cari in balia di quei farabutti? E non poter far nulla per loro! Meno male che la corrispondenza funziona: due o tre volte al mese posso scrivere e ricevere, ed è l'unica soddisfazione della mia prigionia.

In questi giorni il nostro interprete, un ragazzo veramente comprensivo che cerca in tutti i modi di rendere meno pesante il nostro calvario, istituisce, con la buona volontà di alcuni camerati capaci, un piccolo concertino e una piccola compagnia per fare qualche rivista. Sono anch'io invitato a fare una partecina e sono costretto ad accettare, per non fargli un affronto, ma di mala voglia, per il mio morale e soprattutto per il pensiero continuo della mia famiglia.

Così per parecchi giorni, al ritorno dal lavoro, sono chiamato per le prove, e per altrettante volte mi viene la tentazione di mandare tutti al diavolo; quando finalmente dice che siamo pronti, che la rivista va in scena, traggio un profondo sospiro di sollievo. Assieme a me, pure il mio compagno Rossi vi prende parte come clarinetto. Io me la cavo bene, come dicono tutti, ma quanto sforzo apparire felice e sorridente contro voglia! - fortuna che ne facciamo solo una e dopo, ad eccezione di qualche suonata, alla quale partecipo come suonatore di chitarra, ritorno al mio riserbo e ai miei pensieri.

I giorni si susseguono ai giorni e anche l'inverno volge al termine: come conscio delle pene di questa disgraziata umanità, si è mantenuto mite, un inverno che non ne ricordo di simili neppure in Italia, poiché ben poche volte il termometro è andato sotto zero.

Col giungere della primavera la fame fa sentire ancor più i suoi morsi: sono i mesi critici in cui il raccolto del passato anno è finito e il nuovo è ancora nel ventre della terra, perciò, quando i primi fiori mostrano l'avvicinarsi della buona stagione, i *pisalèt*, come si chiamano nel mio dialetto quei fiori gialli, una specie di cicoria matta, vengono ricercati affannosamente, al punto che anch'essi diventano una specie di rarità, perché con questi e con la margarina che danno - 40 grammi per settimana - puoi ricavare cinque o sei zuppe e

almeno gonfiarti un po', col risultato che invece di alzarti solamente cinque o sei volte per notte, ti devi alzare anche dieci volte per urinare.

Finiti che sono questi fiori, viene il turno delle foglie di rapa e bietole, poiché i cavoli cappucci giovani non sono alla portata di tutti, senza contare il rischio che si corre se si viene trovati a rubare: c'è davvero da rimpiangere la «golosità» che ti ha spinto a sì malsano atto! Magari anche solo per aver rubato qualche patata, come ho fatto io in compagnia di Morelli e Magagnotti.

Una sera, ritornati dal lavoro, ci portiamo in una zona dove sappiamo che non sono ancora state raccolte e, atteso che sia scesa completamente la notte, ne facciamo una discreta provvista. Ma che fatica portare un fardello di una cinquantina di chili per vari chilometri, sempre con la paura di essere preso dalle SS, che per ben meno ti inchiodano al suolo con una fucilata! Quando finalmente raggiungo la mia baracca, giuro in cuor mio che mai più ci tornerò: sono riuscito a campare quando credevo veramente di morire di fame, non vorrei finire la mia vita sotto il piombo di un fucile proprio ora che si avvicina il giorno del ritorno.

Sono questi i tempi più brutti per la fame. Tante volte, a mezzogiorno, attendi con vera angoscia la macchina che porta quel misero rancio di erbe da bestia; la debolezza ti prende tutto e a fatica riesci a reggerti in piedi. Le ore mattutine non passano mai, il sole che comincia a scaldare rende ancor più faticoso il lavoro e, poiché le forze mancano, anche questo non ha più il rendimento voluto dai capi; allora anche le vergate si aggiungono al già insopportabile martirio.

Non vedi più uomini al lavoro, ma ombre assenti che si trascinano faticosamente per non rimanere travolte dal nerbo flagellatore degli *scef*.

Mentre il tempo segue regolarmente il suo corso, la vita si fa sempre più difficile. Ora non è solamente il mangiare che dà pensiero, ma gli allarmi: tre, quattro, cinque volte al giorno si deve correre ai rifugi. Gli americani sono sbarcati in Francia ed avanzano. In pochi giorni questa è occupata, il Belgio e metà dell'Olanda seguono la stessa sorte. Sono ormai ai confini della Germania e giorno per giorno i bombardamenti si fanno più terribili. Ci troviamo nella zona centrale dell'attacco: che sarà di noi? Gelsenkirchen ancora non è stata colpita se non da qualche bomba isolata, ma si aspetta da un momento all'altro la strage.

(7)

Si arriva al settembre del 44. C'è in giro la voce che tutti gli italiani internati devono passare civili e sulle prime è felicità grande potersi togliere dalla catena della prigionia e godere un po' di libertà. È ormai un anno che siamo come gli uccelli in gabbia e si farebbe qualunque cosa per riprendere la libertà.

I più non credono a ciò, invece il giorno 11 arrivano le disposizioni per

il passaggio. Vengono dati dei moduli da riempire e una dichiarazione da firmare nella quale il singolo individuo riconosce di perdere tutti i diritti acquisiti durante la prigionia. Inoltre col passaggio di noi internati da militari a civili, anche i famigliari perdono ogni diritto di assistenza, come assegni famigliari e sussidio. Allora avviene quello che non ci si aspetta: mentre i giovani figli di papà aderiscono, i padri di famiglia rifiutano decisamente di firmare. Si formano così le correnti di *aderente e non aderente*.

Io passo giorni addirittura terribili. L'ingegnere della fabbrica mi ha offerto, passato che sia civile, un posto di lavoro migliore e molto meno faticoso, manovratore sui treni; ed io, che tanto lo desideravo, ora sono costretto a rifiutarlo, poiché a queste condizioni non posso accettare. Non posso togliere a mia moglie e ai miei bimbi l'unico apporto che gli dava la mia situazione. Cosa avverrebbe di loro, se venisse a mancare anche il sussidio? No - cari, non lo farò mai; soffrirò ancora, e anche più di prima, ma non farò nulla che vi possa danneggiare.

La sera del 12 settembre è un vero subbuglio. Tutta la squadra che lavora con me aspetta la mia decisione: sono tutti giovani del '24 e non osano prendere una decisione per sé. Mi sento anche un po' responsabile di loro, che anelanti di libertà e anche di un trattamento migliore, vorrebbero firmare, ma non vogliono staccarsi da me perché mi considerano come il fratello maggiore. Che fare? Sono quasi deciso a firmare, poi il ricordo della mia famiglia, dei miei bimbi, che per questo mio atto forse sono costretti a soffrire la fame, mi fa decidere. Scrivo una lettera a mia moglie dicendole la mia decisione, e dopo averla impostata mi presento ai tedeschi e scrivo, nel modulo che mi presentano, in grandi e ben leggibili lettere: «Rifiuto». Dopo di me, i miei compagni seguono il mio esempio.

È fatta. Cosa succederà ora?

Tre italiani vengono imprigionati per essersi dichiarati dalla parte di Badoglio. Veniamo intimoriti col dirci che chi non ha firmato sarà lasciato senza mangiare; qualcuno comincia a pentirsi di non aver firmato e già guardano a me come alla causa delle loro disgrazie. Infine, visto che i non aderenti sono la maggioranza, tutti, volenti o nolenti, passano civili d'autorità, così che io, pur non avendo firmato, sono passato civile. È il giorno 13 settembre.

Il 14 settembre, compleanno di Luciano ed Icilio, e primo giorno che sono civile, vado a lavorare come al solito: il picco e la pala sono ancora i miei attrezzi. Alle sei di sera mi appresto al ritorno da solo - sono civile, e per la prima volta non ritorno incolonnato. Sto per varcare la porta della fabbrica che suona l'allarme in pericolo. Come ho detto, qui non hanno ancora bombardato, ma è prudente che mi fermi in un rifugio. Ho qui a due passi un bunker di cemento armato con tre metri di bitume sul tetto ed è imprudente mettersi in strada allo scoperto. Le batterie cominciano a sparare ed io entro. Destino? Quante volte sono rimasto fuori in tempo d'allarme? Mille volte, e non è mai caduta una bomba. Quella sera, invece, come sono entrato nel bunker comincia il bombardamento. Sono addirittura nella zona di centro

dell'uragano, le ventate arrivano dentro il rifugio e sembra che ti spacchino il cuore, la luce è interrotta e al buio lo spavento è ancor più grande: le donne gridano, i bimbi piangono e gli uomini raccomandano la calma.

Una bomba cade sul rifugio che, ben costruito, resiste, ma la scossa è tremenda. È il caos, anche i più forti perdono il controllo di se stessi: chi prega, chi bestemmia, chi si abbraccia l'uno con l'altro in un ultimo addio. È uno spettacolo terrificante e nello stesso tempo pietoso. Per duro che uno possa avere il cuore, non può avere che orrore. Io sono accovacciato in un angolo, muto come un pesce: la sorpresa, più che lo spavento, mi ha paralizzato la favella. Un corpo piangente mi si stringe con tutta la sua forza; in un primo tempo tento di svincolarmi, ma devo rinunciare. Una voce di donna invoca aiuto da me: che posso io fare? Proteggerla, forse? Per non sembrare scortese al suo appello, le copro la testa col mio pastrano, come a un bimbo davanti al carnefice che sta per colpirlo, e cercando con ogni mezzo di calmarla, attendo la fine, qualunque essa sia.

Circa un quarto d'ora dura tutto questo e sono 15 minuti che mi sembrano un secolo. Quando finalmente si può uscire, uno spettacolo terrificante si presenta al mio sguardo: tutto in giro è una rovina, macerie fumanti ed incandescenti sono le sole cose rimaste, la strada che porta al campo è tutta una buca, gli acquedotti spaccati allagano e dilagano per ogni dove, linee ferroviarie, tranviarie e stradali sono «arate». Sembra che in questa zona sia passato un Dio distruttore. Quante rovine e quante vittime! Per che cosa? Per allungare un po' di vita a un uomo solo, il capo dei nazisti.

Fortuna vuole che il mio campo non sia stato toccato, così che dopo un giro vizioso posso tornare alla mia baracca, e destino vuole che nessun italiano sia stato colpito, così possiamo fare senza dolore i commenti al primo della serie di bombardamenti che deve subire quella disgraziata città.

Il giorno successivo si ritorna in fabbrica e tutti, chi da una parte chi dall'altra, siamo lanciati sulle macerie per lo sgombero e le riparazioni. Alla mia squadra spetta la riparazione dei binari, che sono i primi ad entrare in servizio. Quella giornata si lavora alacremente: hanno fretta, hanno ancora l'idea di vincere la guerra, e ci impongono di lavorare con forza.

(8)

Alla sera, tornati in baracca, vi è l'ordine di abbandonare il campo per andare da noi soli, senza più reticolati e sentinelle. Si fanno i bagagli e si parte. È quasi buio, quando arriviamo alla nuova dimora, un vecchio campo dove c'erano donne russe, che il giorno precedente era stato per metà distrutto da due bombe, così che, diventato troppo piccolo per le russe molto numerose, l'avevano destinato a noi. In qualche modo troviamo da dormire e il giorno successivo alla luce del giorno abbiamo modo di sistemarci abbastanza bene. Mancano ancora la luce e l'acqua, ma hanno cominciato le riparazioni e, finite che siano, si dovrebbe star bene.

Fin dalla sera successiva ci accorgiamo subito del miglioramento: la zuppa è quasi buona, i grassi sono molto di più ed inoltre, con la libertà di entrare e uscire, ognuno può fare delle spese, naturalmente quello che si riesce a trovare, perché ormai i negozi sono vuoti e anche per i cavoli si fa la fila, ma in qualche modo ognuno si arrangia.

Tutti, come meglio possono, cercano di rendersi più presentabili e qualcuno fin dai primi giorni azzarda una passeggiata in città. Io, che dalla primavera avevo perso il francese che mi donava la sua zuppa perché mandato ad altro reparto, continuavo ugualmente a cavarmela alla meno peggio. Però, cominciando anche i francesi a sentire la scarsità del vitto, anche con le foto guadagnavo meno, sicché nel maggio la paga era minima, e ciò mi fece smettere poiché non valeva più la pena di sacrificare tante ore per dover ugualmente stringere la cinghia. Perciò anch'io accolgo come una vera manna questo miglioramento di vitto avuto da civile.

Verso il 20 settembre sono chiamato in ufficio e l'ingegnere, come mi aveva promesso, mi cambia lavoro: lascio il picco e la pala per prendere il fischietto da manovratore. Faccio turni diurni e notturni, sono sempre con operai francesi, così ho pure il modo di apprendere discretamente la loro lingua e quando abbiamo il turno di notte, di giorno possiamo andare assieme anche in città, in qualche ristorante dove si può mangiare senza tessera. Compro una giacca un po' presentabile, il mio reparto mi dà per spettanza un impermeabile di gomma abbastanza elegante, in modo che, quando esco, non mi sento scacciare dai locali come succede a molti miei compagni.

A volte devo rinnegare la mia stessa nazionalità e spacciarmi per francese, perché agli italiani tutto è rifiutato, ma c'è la fame e a certe sottigliezze non ci si guarda tanto. E si tira avanti.

Il sei novembre rimango in baracca abusivamente, accusando un male che non ho: ho intenzione di lavarmi la biancheria e di buon mattino mi metto all'opera. Mi tolgo pure la roba che porto addosso per lavare tutto: rimango con scarpe, pantaloni e giacca. Dopo aver lavato come meglio posso, metto il tutto ad asciugare in baracca perché fuori il tempo minaccia pioggia.

Sembra una brutta giornata per l'allarme: in poche ore danno il pericolo cinque o sei volte, senza mai che arrivi nulla. Alle due e venti del pomeriggio ancora il pericolo. Io, ormai abituato, mi porto vicino al fortino in cemento che c'è nel campo e aspetto come le volte precedenti che diano il cessato allarme. Ad un certo momento si sente il primo rombo di motori, e nello stesso tempo la prima bomba viene a cadere vicino a noi. Ci siamo! Sono le 2 e 40 precise; sono con me l'interprete, il dottore, il barbiere, un tedesco nostro custode e altri tre camerati; per lo spazio molto angusto dobbiamo stare quasi schiacciati l'uno contro l'altro.

In questo stato ha inizio per me il più grande bombardamento che città tedesca abbia subito in una sola volta.

Siamo nel centro di un vero finimondo: le bombe scoppiano attorno a

noi facendo immensi crateri, il nostro fortino è come un guscio di noce sulle creste di un mare in burrasca, i sibili laceranti e le ventate sembra ti debbano spaccare la testa da un momento all'altro, il cappello mi è strappato dal capo da una esplosione vicina, il dottore è ferito, la polvere ed il fumo ci impediscono di respirare. Tutti pregano, chi col cuore, chi ad alta voce; tutti hanno un'invocazione di pietà. Sappiamo che il nostro ricovero non può reggere una bomba, e tremiamo a questo solo pensiero, ma ora si comincia a temere che non possa più nemmeno resistere ai violenti scossoni. Siamo ormai stremati, qualcuno comincia a perdere la testa e vorrebbe uscire. A malapena si riesce a trattenerli. Ancora urla e schianti, sembrano tutte sul nostro capo. Siamo ormai rassegnati; da quanto dura? non si ha più coscienza del tempo e ancora continua. Fuori al buio della polvere subentra il rosso del fuoco. Quando finalmente tutto sembra finito, siamo così storditi, che a stento usciamo da quel piccolo e pur resistente rifugio.

Ciò che mi si presenta non è facilmente descrivibile: tutt'attorno a noi è fuoco, un denso fumo nero toglie ogni visibilità, le fiamme avvolgono una cassetta di munizioni dei tedeschi nostri custodi, così che col calore queste scoppiano fischiando sul nostro capo. Dove c'era la mia baracca c'è un mare di fuoco. Qualche colpo di vento squarcia quel pesante strato di fumo e alla luce del sole il disastro si presenta in tutta la sua ampiezza: non vi è casa che non sia incendiata o crollata, non vi è spazio che non sia pericoloso e sulle prime ben pochi azzardano qualche ispezione.

Poi, alla spicciolata, cominciano ad arrivare gli italiani che, abbandonati i rifugi della fabbrica, vengono al campo per vedere e sapere. Sono attimi commoventi: più nulla ci è rimasto del poco che avevamo, eppure tutti siamo felici di rivederci sani, e gli abbracci e persino le lacrime sono il legame di questi esseri sofferenti.

Un caro mio camerata, Dotti Leonardo, che come me era rimasto al campo durante il bombardamento, ed essendo più giovane mi si era affezionato come un fratello, vaga per un po' di tempo sul campo chiamandomi, credendomi morto, e non so descrivere la gioia quando tra il fumo ci rivediamo e ci abbracciamo, sani e salvi tutti e due.

Pian piano arrivano anche gli altri miei compagni, e dopo aver assieme constatato che ormai tutto è perduto e che bisognerà arrangiarci tanto per mangiare come per dormire, decidemmo di portarci alla *Ginifeld*, lo scarico dove lavoravamo da prigionieri, dove ci sono delle baracchette e, se non sono state colpite, possiamo trovare un comodo rifugio.

Deciso ciò, prendiamo con noi un paio di coperte per uno, poi, riforniti di pane e carne in scatola presi nella vicina cucina, colpita in pieno, ci mettiamo in cammino facendoci faticosamente largo nelle strade ingombre di macerie. Bisogna tenere gli occhi aperti, ci sono molte bombe inesplose ed è pericoloso.

Siamo in sette: io, Rossi, Dotti, Morelli, Magagnotti, Piontelli e Zerbini. Imbocchiamo la prima strada che porta fuori dal campo, attraversiamo la prima via ed in breve ci portiamo all'ingresso della fabbrica, dove possiamo

vedere con più calma l'effetto del cataclisma: tutto distrutto, la fabbrica non camminerà mai più con efficacia.

Dopo un ultimo sguardo, ci rimettiamo in cammino. Davanti siamo io e Morelli, a due metri seguono Piontelli Magagnotti e Zerbini; più indietro di un metro Dotti e Rossi. Siamo all'altezza della porta n. 3. Improvvisamente odo un impressionante scoppio, giro la testa e guardo... Sopra di me un immenso ammasso di materiale di tutte le dimensioni vola in aria. All'impazzata corro in avanti nella speranza di uscire dal raggio d'azione della bomba, poi, vedendo un piccolo alberello, mi ci butto vicino con la testa per cercare di evitare la pioggia dei rottami che comincia a cadere sulle nostre teste. Nel giro di pochi minuti tutto è finito e già mi rallegro che anche questa è passata, quando sento l'urlo d'angoscia di un compagno: «Ci sono due morti!»

Mi volto esterrefatto e vedo... Vedo ad una distanza di venti metri l'ammasso informe ed inerte di due pastrani. Accorro. Un corpo è immobile, avvolto nel sangue. Sulle prime non lo riconosco, poi guardo meglio la testa spaccata: Dotti. Lo chiamo, grido, lo muovo, nulla! Non un segno di vita. Sono disperato, mi avvicino all'altro e guardo: Rossi. Questi non è, non sembra rovinato, ma come Dotti è immobile: solo un rivolo di sangue gli esce dalla bocca. Gli tocco il polso, nulla! Un nodo mi sale alla gola, non riesco più a pronunciare parola, vago dall'uno all'altro senza più sapere cosa faccio.

Passano persone che guardano con pietà e poi vanno per la loro strada. Credo di piangere perché qualcuno, un tedesco, mi batte su una spalla e mi domanda se è mio fratello. Macchinalmente gli rispondo di no e lui mi dice di spostarli sul ciglio della strada. In uno stato quasi irrealistico chiamo in aiuto i compagni e li componiamo sulle stesse coperte che si erano portati.

Rossi è immobile, l'occhio già vitreo, il viso di una tinta violacea e le mani rattappite. Dico a Morelli di togliergli i documenti e le robe di valore per conservarle ed io levo da quelle mani già stecchite la vera d'oro, infilatagli in un momento ben più felice dalla sua sposa, e sul capo di quello che fu uno dei miei più cari compagni, giuriamo di fare avere quei ricordi alla moglie e alla figlia che l'aspetteranno invano.

Dotti, invece, ci accorgiamo che non è morto: il polso batte ancora. Ha la testa spaccata, ma è ancora vivo. Decido. Corro al vicino campo dei prigionieri, portando con me Zerbini, ferito a una gamba. Miracolosamente è rimasto intatto, o quasi, nel bombardamento. Cerco del dottore russo, il quale, saputo il fatto, corre sul luogo del disastro. Dotti è ancora vivo, ma al sanitario basta uno sguardo per capire che per lui è finita. Pure un medico tedesco, che passa per caso, ne constata la fine. Respira ancora, ma sono gli ultimi. Il russo dice che, se vogliamo, possiamo tentare di portarlo in infermeria, ma è sicuro che morirà per strada. Arrivano altri miei compagni e dicono che l'infermeria è stata colpita e che tutti sono scappati, così, dopo un ultimo tenero addio, abbandonano quei due cari compagni, coi quali come fratelli abbiamo diviso dolori e speranze in questa disgraziata terra.

Siamo rimasti in cinque e dopo la disgrazia ci sentiamo più che mai legati l'uno all'altro. Andiamo a prendere Zerbini, ferito, che ho lasciato al lager dei russi e tutti assieme ci portiamo alla *Gimfeld*, dove fortunatamente le baracche sono illese. Ci sistemiamo alla meglio, perché è già sera e, dopo aver ingoiato di malavoglia un pezzo di pane, il primo della giornata, ci addormentiamo con il pensiero rivolto ai camerati mancanti.

Per tre giorni restiamo qui fermi, isolati da tutti e da tutto, ignorando completamente ciò che nel frattempo avviene nella città. Il quarto giorno tentiamo il primo avvicinamento alla fabbrica.

Qui dai compagni ci viene riferito che le SS sparano su chiunque si trovi isolato per le campagne. Gli atti di terrore da parte di questi assassini si susseguono: due italiani, trovati in una buca di bomba a cucinare delle patate, sono stati ammazzati come cani, senza nemmeno chiedergli nulla.

Tutto il popolo è tenuto sotto il terrore delle fumanti rivoltelle, mandano gli stranieri al lavoro con le pistole spianate e senza mangiare. La paura ci prende e decidiamo di presentarci: meglio lavorare senza mangiare - che un po' noi ne abbiamo - che morire con una fucilata.

E poi, che non diano proprio nulla? Intanto viene l'ordine che tutti devono presentarsi in fabbrica ai propri reparti, così pure noi facciamo fagotto da quel luogo troppo isolato e ci consegniamo ai nostri *scef*.

Il primo giorno andiamo alla casa di un capo per levare dalle macerie un po' della sua roba. Ci porta un po' di zuppa e un po' di pane. Alle quattro smettiamo e, non avendo ancora un nuovo alloggio per dormire, mi sistemo con la mia piccola compagnia nelle cantine-magazzino della *Bahnbetrieb*. Il giorno dopo ritorniamo alla casa del solito capo, che ci dice che allo Sport Platz, cioè al nostro comando, ci daranno pane e zuppa.

La sera vi andiamo e troviamo quasi tutti gli italiani; qualcuno è partito per altre destinazioni, ma in seguito tutti rientrano. Ci viene data un po' di zuppa, ma per dormire nulla ancora è deciso, così che rimaniamo una ventina di giorni in quella cantina. Io, per la verità, ci rimango ben volentieri: ora gli allarmi sono continui e in fabbrica vi sono rifugi, perciò quando dopo un certo tempo ci dicono che il posto per noi è trovato e che dobbiamo occupare una scuola assieme a francesi, belgi e olandesi, ci vado di malavoglia, e solo lo sfratto che una sera mi dà l'infermiere del reparto mi fa decidere a tornare fra gli altri.

(9)

Dopo questo bombardamento, che costa parecchie vittime e che in quaranta minuti mette quattrocentomila persone senza tetto, subentra per noi un periodo di abbondanza nel mangiare. Sono istituite cucine per la popolazione, che in parte è fuggita e in parte ha di meglio: il fatto è che tutte le sere avanza molto rancio, ed anche ottima zuppa, che vengono distribuiti agli stranieri.

Però, come tutte le cose belle finiscono presto, così anche questa manna è di breve durata e col nostro ingresso nel nuovo campo finisce del tutto.

La fabbrica in qualche reparto riprende a funzionare ed io riprendo il mio fischietto da manovratore. Ormai però il fronte è troppo vicino. Lo spavento prende tutti e specie i tedeschi: al preallarme scappano nei bunker, proibiti agli italiani. Però la vita è cara a tutti, e tutti in qualche modo cercano di camuffarsi da tedeschi e di infiltrarsi in quei buoni ripari, tanto che io ammoderno completamente il mio vestito, sacrifico quei pochi baffi e con un berretto da ferroviere il più delle volte la faccio franca. È tempo!

I bombardamenti si susseguono, non passa settimana che la fabbrica non sia colpita da qualche bomba. Il 24 febbraio a stento faccio in tempo a salvarmi buttandomi sotto un ponte già in precedenza colpito e sfondato: per la rapidità con cui viene effettuato quell'attacco, molte persone restano colpite. Tre giorni dopo si ripete, però questa volta sono al riparo di un bunker; non passa una settimana che ancora vengono, e io mi salvo con molta paura sotto gli altiforni. Ormai non si lavora, più l'allarme è continuo e quello che non fanno i bombardieri lo fanno i caccia con le picchiate e i mitragliamenti.

Tutti i reparti sono distrutti. Si vive continuamente vicino ai rifugi. Ora viene anche la *Wehrmacht*, ma neanche questa dà propulsione al lavoro. Siamo ormai agli sgoccioli, si aspetta sempre una capitolazione che non viene mai, però gli alleati hanno iniziato l'attacco, i tedeschi lentamente cedono terreno. La giornata del 28 marzo i colpi arrivano quasi sulla città. Alle quattro del pomeriggio viene dato l'ordine di sgombrare tutti gli stranieri. Questa notizia giunge un po' sgradita, perché ormai credevamo di aspettarli qui, gli americani. Ora che stanno arrivando ci mandano via. Dove andremo?

Dopo aver raggiunto tutti il proprio reparto, si riscuote l'ultima paga e si va al campo. Un ultimo allarme di pericolo senza conseguenze, e si fanno i bagagli. Ci vengono dati due chili di pane a testa, che deve bastare - dicono loro - sei giorni e raggiungiamo il comando di tutti gli stranieri. Si incolonnano pure i russi civili - i prigionieri sono partiti il giorno prima. È ormai buio, il cinguettio della fucileria si sente ormai distintamente, circola la voce che non faremo in tempo a partire, perché siamo accerchiati.

Comunque, sono più delle venti del giovedì santo quando ci mettiamo in marcia. I più previdenti si sono forniti di carrettini per portare i propri bagagli e i rifornimenti in viveri che all'ultimo momento, come di patate, ce n'era per tutti, ma la massa - tra cui io e un mio quasi paesano, Strozzi, che nel momento delle decisioni abbiamo unito il nostro destino - portiamo a spalla il pesante fardello.

Si cammina. I nostri accompagnatori sembra non sappiano neppure loro dove portarci: si va avanti, si ritorna, ci si ferma, ma dal fronte sembra non che ci si allontani mai. Finalmente si fa sosta per un breve sonno, sono le cinque del mattino e si è camminato tutta la notte. Verso le dieci ci rimettiamo ancora in marcia. Ora abbiamo trovato dei camerati che gentilmente

hanno offerto un posto in un carrettino a me e al mio compagno, così ora camminiamo più leggeri.

Incontriamo varie colonne che ritornano perché non possono avanzare, dato che il fronte è schierato, però i nostri poliziotti ci fanno continuare ugualmente ed entriamo nel mezzo dello schieramento tedesco. I civili si mischiano ai soldati ed è molto pericoloso, perché abbiamo sulle nostre teste i cacciabombardieri americani che non risparmiano né le bombe né le raffiche di mitraglia.

Sono circa le sei di sera, quando avviene l'imprevedibile: veniamo abbandonati lungo la strada tra i preparativi di battaglia. I nostri capi, con una scusa qualsiasi, se la danno a gambe. L'unico cavallo, che serviva per il trasporto degli ammalati, viene pure preso, così che migliaia di persone, tra cui donne e bimbi di tutte le età, sono lasciati sulle strade tra l'infuriare della battaglia, senza rifugi e con il mangiare per una giornata.

Cosa si fa ora? Sulle prime viene deciso di ritornare indietro verso gli americani, ma i ponti sono minati e ai posti di blocco non lasciano più passare. Che si fa? A proseguire in avanti più nessuno ci pensa, così viene deciso di dividerci in gruppetti di tre o quattro persone e cercare riparo nelle case dei contadini. Sono con me Strozzi e Piontelli: gli altri compagni di lavoro nello scompiglio li ho persi di vista.

Busso ad una casa e come meglio posso gli chiedo ospitalità per la notte; mi viene rifiutata. Ci presentiamo ad un altro contadino e siamo cacciati con la rivoltella in pugno. Dove andiamo? È buio pesto, non conosciamo le strade, nulla, allora ci sistemiamo alla meglio sul ciglio della strada per passarvi la notte.

È la notte del venerdì santo, fa freddo, continuamente passano soldati tedeschi armati fino ai denti, che ci passeggiano sotto il naso, così che, un po' per il freddo e molto per la paura, solo a notte avanzata si riesce ad appisolarsi. Quanto ho dormito? Non molto di certo, perché è ancora piena notte quando veniamo svegliati da forti esplosioni - sembra bombardamento, sembrano colpi d'artiglieria. Non capisco più nulla, solo che tutto questo è molto vicino a noi. La paura ci prende, ma dove andare? Finalmente, ai primi chiarori dell'alba, la sparatoria cessa e, abbandonato in fretta quel punto troppo esposto, ci portiamo in un piccolo rifugio vicino a una casa, e lì completiamo l'agitatissima notte con un pesante sonno.

Ci risvegliamo che il sole è già alto. Ritorniamo sui nostri passi nella speranza di trovare qualcuno che possa un po' illuminarci, ma incontriamo solamente qualche gruppetto di italiani che come noi non sa dove andare: sono tutti sbandati. Trovo l'interprete e domando se sa qualcosa, nulla! Neppure lui ha una direttiva. Bisogna arrangiarsi ognuno per proprio conto. Lui, con una piccola squadra di suoi amici, sparisce per una stradetta di campagna. Rimaniamo noi tre a guardarci, non sapendo dove voltare. Siamo in un incrocio.

Il più giovane, Piontelli, decide di seguire l'interprete, che gli sembra

più sicuro e lo raggiunge. Noi due prendiamo una strada qualunque e ci fermiamo in un boschetto dove ci sono già altri italiani che fanno squadra a sé. Mangiamo un pezzetto di pane e nel frattempo arrivano altri due nostri compagni e con loro si decide di proseguire la strada che prendono tutti, almeno come direzione. Per tutto il resto della mattina camminiamo soli verso l'ignoto, poi una colonna con altri italiani e russi ci raccoglie.

Qui ci sono ancora i capi e sembra che non li abbandonino. Camminiamo con loro quanti chilometri? Non so, solo che ormai è sera e ancora non si sa nulla. Finalmente, giunti in prossimità di un boschetto, viene comandata la sosta. È tardi e bisogna dormire qui. Fa freddo, la terra è bagnata, e addormentarsi qui si rischia una polmonite. Decido di cercare un posto più accogliente e, seguito dai miei compagni, trovo una baracchetta dove già sono sistemati cinque francesi. C'è posto pure per noi: qui si è un po' riparati e dopo un buon sonno vedremo il da farsi.

Però la stanchezza ci fa dormire sodo e quando il mattino ci svegliamo, è giorno inoltrato, della colonna che ci ha portato fin qui nessun segno: è già partita, così che per la seconda volta siamo soli.

(10)

È Pasqua. Dietro la baracchetta c'è un mucchio di barbabietole. Abbiamo ancora un po' di pane e decidiamo di rispettare la grande solennità, tanto per oggi di fame non si muore. Alla meglio cerchiamo di sbarbarci e per tutta la domenica restiamo sdraiati, per un meritato riposo.

Il lunedì mattina, dopo aver fatto un breve giro d'ispezione nella strada, non sappiamo ancora decidere se andare o restare, ma dopo una buona scorpacciata di bietole, decidiamo di partire. Ne metto tre di riserva nello zaino e in marcia. Comincia a piovere e già ci pentiamo di aver lasciato la nostra ospitale capanna. Troviamo un russo che ci dice di non scappare, che gli americani sono vicini. L'acqua continua a cadere e conviene cercarsi un riparo, ma qui non ci sono che pagliai, e sono tutti occupati da altri emigranti.

Finalmente uno ci offre un fianco libero, però è esposto alle intemperie: bisogna lavorare per farsi un ricovero e trovati dei pali per sostegno, alla meglio facciamo una tana dove tutti e quattro passiamo la notte. Anche il tempo è contro di noi: per tutta la notte piove e pian piano l'acqua, filtrando nella paglia, raggiunge il nostro giaciglio, sì che ad un dato momento piove più dentro che fuori. Si comincia a lavorare come le talpe, si scava per penetrare nel centro del pagliaio, ma è un lavoro inutile e al mattino quando ci alziamo siamo molli d'acqua fino al midollo. Piove sempre, se ci mettiamo in cammino corriamo il rischio di girare tutto il giorno sotto l'acqua e di non trovare da ricoverarci, così decidiamo di rifare un po' meglio il rifugio turandone le fessure e di star fermi.

Però il problema del mangiare comincia a farsi urgente: il pane, pur consumandone il meno possibile, sta per finire. Bisogna cercare. Prendo un pezzo

di cuoio da scarpe (una cinghia, rubata in fabbrica il giorno prima di partire e portata apposta per questo scopo), domando a un contadino di accettarla in cambio di un po' di pane. Sono fortunato, mi frutta più del previsto: un bel pane di quasi due chili, più dei buoni per altri due chili e mezzo: una manna caduta dal cielo. Mi porto subito in paese e compro il prezioso cibo: ora possiamo aspettare con più tranquillità l'arrivo dei liberatori americani.

Ma cosa succede? Arrivano dei contadini e un pagliaio davanti a noi è sgombrato. Possibile che ci mandino via? Proprio così, vengono anche qui e bisogna partire. La giornata volge al termine e si corre il rischio di dovere pernottare all'aperto, mentre si profila all'orizzonte un grosso temporale. Zaino in spalla e via.

Il primo contadino rifiuta la mia domanda di ospitalità, il secondo ugualmente rifiuta e finalmente, quando già comincia a piovere con violenza inaudita, troviamo asilo in un fienile dove già ci sono altri francesi e russi.

Siamo al coperto, ma la violenza dell'uragano è tale che l'acqua ci viene addosso ugualmente. Ci buttiamo sotto la paglia e in qualche modo passiamo la notte. Al mattino, con le prime luci del giorno, comincia il lavorio delle cucine: tutti cucinano, chi patate, chi farina, chi bietole, insomma tutti si arrangiano per mettere qualcosa sotto i denti.

Noi non abbiamo nulla, però di bietole ce n'è a volontà. Un mio compagno sacrifica un po' di tabacco e si procura un po' di patate, io cerco un po' di erbe e Strozzi si prende l'impegno di cucinare. Manca il sale, ma non importa, c'è molta fame e si fa anche senza, così che dopo sei giorni riassaggiamo una zuppa calda. È tanta la fame che la dichiariamo eccellente, ma alla fine per la mancanza del sale io sono costretto a donarne un po', perché mi rivolta lo stomaco. A rimettermi serve una bietola sapientemente arrostita dall'eccellente Strozzi, dimostratosi un cuoco espertissimo in materia di bietole.

Il giorno successivo ci nutriamo solo di queste con un po' di pane, perché senza sale non si può far nulla; alla sera, mentre con le patate rimaste, lessate, prepariamo il pasto, arriva una pattuglia di SS in rastrellamento. Fanno pochi complimenti: un colpo di fucile sparato in aria è il segnale che dobbiamo sgombrare anche da qui.

Veniamo incolonnati coi russi - i francesi già se la sono squagliata - e portati in una vicina fattoria, dove ci sono altri russi prigionieri. Veniamo consegnati alla *Wehrmacht*. È ormai sera e piove, decidono di farci dormire lì, così che noi italiani, solo in quattro, ci troviamo a dormire con circa trecento russi nel mezzo di una grande stalla, con un po' di paglia per lettiera. Con tutto questo, ringraziamo il Signore che anche per questa notte siamo riparati, mentre fuori ancora continua la burrasca, tanto del tempo quanto del combattimento.

Al mattino per tempo, sveglia e tutti, prigionieri e civili, ci rimettiamo in cammino. Sennonché ora sono i soldati che ci accompagnano, e come controllano i prigionieri per portarli incolonnati, non fanno altrettanto con noi:

al contrario delle SS, vogliono sbarazzarsi dei civili e ci invitano a disperderci a gruppetti. Siamo in un piccolo paese, Emerde, quando siamo di nuovo abbandonati. Ancora una volta siamo responsabili del nostro destino. Vaghiamo per le case in cerca di un po' di sale, che la lezione precedente ci è servita, e trovatone un po', ci mettiamo in cerca di una casa ospitale che ci permetta di attendere la liberazione.

Un paio di chilometri fuori dalla borgata troviamo tre italiani che, vicino ad una cucina di soldati tedeschi, aspettano qualche rimasuglio di rancio. Ci fermiamo anche noi. Questa volta i nostri nuovi amici sono sfortunati e non trovano nulla perché il grosso delle truppe è partito. Domandiamo se dove sono loro, c'è posto anche per noi e, dopo averlo domandato al contadino, ci sistemiamo al riparo di un fienile. Nella casa sono alloggiati dei carristi e sulle prime non si è tanto tranquilli, ma dopo un frugale pasto con un po' di pane e le solite bietole, possiamo trascorrere la notte senza essere disturbati, se non dal tuono incessante del cannone che pian piano, ma inesorabilmente si avvicina.

Il mattino successivo Strozzi ci annuncia che ha trovato il mucchio delle patate, che qui si conservano sotto il terreno; da furbo ha praticato un foro giusto per il passaggio della sua mano e, dopo averne fatto un po' di prelevamento, lo ha rinchiuso di nuovo, in modo che nessuno se ne accorga.

È la fortuna che ci aiuta, così da quel giorno possiamo mangiare una zuppa calda fatta di patate, verdura e un po' di carote prelevate al quotidiano pasto dei maiali che una russa che lavora qui lascia volutamente a nostra disposizione. C'è, come ho detto, il sale e questa volta lo stomaco non la rifiuta.

Finito di mangiare, domando a Strozzi di farmi i capelli, poiché è anche barbiere, oltre che cuoco, ed ha con sé tutto il necessario per esercitare da «figaro». Dopo che ha finito con me, mi rivolgo ai soldati nella casa e chiedo se essi pure vogliono essere serviti di barba e capelli, cosa che accettano volentieri, dando molto lavoro al mio camerata, che però per premio si guadagna tabacco e sigarette. Così come avevamo diviso il mangiare, ora pure gustiamo qualche sigaretta.

Sembra che vada bene: ancora qualche tosatura domani e ci facciamo un po' di scorta di fumare, sennonché alla sera i carristi partono e con loro anche il resto del tabacco che già vedevo nelle nostre tasche. Non importa: ora quel che più conta, il mangiare, con la trovata di Strozzi, è assicurato e se si può rimanere qui, si può fare una zuppa tutti i giorni; manca il condimento, ma a certe cose non ci si guarda.

A sera ritorniamo nel nostro pagliaio, ma ormai non si dorme più: il cannone è troppo vicino. Ad un certo momento arrivano nella casa nuovi soldati, così che tra una cosa e l'altra anche quella notte passa, almeno per me, quasi in bianco. Abbiamo sempre paura che siano ancora le SS per i rastrellamenti e quando al mattino vediamo che sono soldati dell'esercito, diamo un vero respiro di sollievo. Prepariamo ancora la nostra solita cucina

e io, felice dell'esperienza fatta con gli altri soldati, tento ora con questi di dare un po' di lavoro al cuoco-barbiere. Anche questi, come gli altri, non aspettano altro che di fare un po' di pulizia nelle teste, così anche per quel giorno le sigarette fioccano e anche, quel che più conta, un chilo di pane. Però, povero Strozzi, l'ho fatto lavorare fino a sera, trovandogli sempre nuovi clienti!

Alla sera ci accorgiamo che qualche cannonata comincia a passarci sopra la testa e nel nostro pagliaio, che ora si è fatto numeroso per la venuta di russi, tutto è silenzio, ma nessuno dorme e, pur senza confessarlo, a tutti comincia a prendere il nodo...

Al mattino del giorno nove, per tempo, sentiamo un movimento convulsivo di truppa in movimento, mentre il duello delle mitraglie si avvicina. Restare nel pagliaio diventa imprudente. Ci alziamo. Sento un tedesco gridare che gli americani sono presto qui. Fuori, davanti e dietro la casa, piazzano le mitraglie con le munizioni. Faranno resistenza? Proprio qui dove siamo noi? Sembra di sì. Il momento è davvero emozionante e io non penso davvero a cuocere le patate, come dice Strozzi. Le pallottole cominciano a fischiare con sibili sinistri. «Ci siamo!» esclamano tutti.

No! non ancora: infatti la fucileria pian piano si calma, per cessare completamente nel volgere di poco tempo. Che succede? Sono dunque tornati indietro? Poveri noi! e io che credevo di averla ormai passata! Pazienza, ora si è tutto calmato, però i soldati fanno gli zaini e partono. Restiamo solo noi stranieri con gli abitanti della casa. Forti dell'esperienza fatta di esserci trovati fra le fucilate senza riparo, ognuno comincia a scavarsi delle buche nel terreno per buttarvisi dentro, nel momento che si ripeta questo, ma all'infuori delle cannonate che ci sorpassano da ogni lato, nulla!

Siamo nel mezzo delle prime linee e le esplosioni dei proiettili si susseguono senza interruzione, fortunatamente un po' distante da noi, però la zuppa, che quel giorno viene ugualmente preparata, viene ingoiata a fatica.

Verso sera riprende ancora la musica delle armi automatiche, ma sono più distanti e sembra si siano portati su un fianco, come per un aggiramento; poi più nulla. Solo il cannone, sempre il cannone, anche quella notte toglie ogni volontà di dormire.

Il mattino del 10, nulla di anormale: dal mattino precedente non vediamo più nessun soldato di nessuna qualità, però un mio compagno, uscito per primo dalla stalla dove, dopo la partenza dei soldati, siamo entrati noi quasi da padroni, si accorge che sulla casa sventola la bandiera bianca. Che è successo? Sono dunque arrivati? È vero che sulla non lontana strada provinciale si sente un rumore infernale di macchine pesanti e si suppone che siano i carri armati americani, ma ancora non si è visto nulla e pur con quelle bandiere bianche che sventolano ancora non si crede...

A mezzogiorno ancora non si vede nulla, il cannone prosegue la sua musica e sempre passando sopra di noi i proiettili vanno ad esplodere in una vicina boscaglia. Sono esattamente le 2 e 20 quando si profila la prima sagoma di

un carro americano: è Strozzi che ne dà l'annuncio. Balziamo tutti fuori ed io coi miei propri occhi vedo finalmente quelli che da tanto tempo attendevo.

(11)

È una grossa colonna di carri armati, camionette, camion ed autoblindate che avanzano in direzione di quel bosco dove prima sono esplosi i proiettili delle artiglierie. Gli corriamo incontro e portiamo loro il primo saluto dei liberati ai liberatori. Sono tutti fuori dalle corazzature delle potenti macchine e rispondono con cenni amichevoli alle nostre manifestazioni di gioia. In cielo sorveglia ogni movimento della colonna un piccolo apparecchio che vola piano e basso, quasi a sfiorare le punte degli alberi. Certo l'apparecchio di qualche generale americano: infatti quando i primi automezzi raggiungono il bosco e si dispongono a ventaglio, come in formazione di combattimento, il piccolo velivolo si abbassa ancora e va ad atterrare vicino alla colonna.

Intanto davanti alla nostra casa protettrice continuano a passare macchine di ogni specie e davanti a tanta dimostrazione di potenza comincio a credere davvero che solo un pazzo può ancora prolungare questa guerra, trasformata in una passeggiata militare per gli americani e in un vano quanto inutile tentativo tedesco di rallentare il naturale corso degli eventi.

Verso sera arrivano delle camionette e i vincitori cominciano a prendere alloggio nelle case dei contadini, i quali si vedono spodestati ed invitati a fare posto. Anche nella nostra casa arriva una decina di soldati che pur adoperando modi cortesi per combattenti al fronte, vi si insediano da padroni e cominciano a visitarla da cima a fondo, anche per evitare sorprese: vengono aperti porte, stipi, comò, armadi, cantine, solai; tutto ciò che è nascondiglio viene alla luce del giorno.

A questo punto, io prendo il primo contatto con questi soldati davvero magnifici e nobili, tanto nel carattere quanto nelle persone. Credevo di trovarmi, come descriveva la propaganda fascista, di fronte a dei selvaggi negri o indiani pronti al saccheggio e alla distruzione, invece nulla di tutto ciò, ma solamente dei soldati, dei veri soldati, bianchi come me e civili nel vero senso della parola, cortesi e pronti in tutti i modi a soccorrere i nostri bisogni, che erano tanti. Quando, nei primi tentativi di mettermi in contatto con loro apprendo che uno di loro parla discretamente il francese, mi faccio interprete per tutti i miei compagni italiani e russi, mettendolo al corrente della nostra situazione. Non si meraviglia delle nostre sofferenze, perché già sa come i tedeschi ci hanno trattato, e quando gli dico che ho fame, dà ordine che uno di noi cerchi per la casa e prenda da sfamarci.

Immaginavo che i tedeschi fossero provvisti di mangiare, ma quando vedo tutta la grazia di Dio comparsa ai miei occhi nel volgere di pochi minuti, prendo ancor più ad odiare questa gentaglia che, pur vedendoci soffrire la fame, una sola volta ci ha portato un paio di chili di patate di scarto per i maiali, e basta, mentre loro hanno riserve per almeno un paio d'anni! Pro-

sciutti, lardo, burro, uova, manzo in scatola, maiale in scatola, arrostiti di tutte le specie e qualità fanno bella mostra in tanti vasi di vetro ben conservati, e poi ci sono strutto, olio, salumi...: insomma tutto ciò che si può chiamare appetito e golosità può essere accontentato, perfino marmellate, frutta conservata sotto spirito e candita fanno larga mostra, e noi tanta fame!

Ora però è finita, ora tocca a noi. Nel volgere di pochi istanti un bel prosciutto di una trentina di chili è fatto a pezzi e divorato, un secondo subisce la stessa sorte, un centinaio di uova passa dalla cantina della contadina nelle mani del magazziniere della mia piccola combriccola. Ora sono diventato padrone della situazione: ho bisogno di qualche cosa e il mio americano-francese fa di tutto per accontentarmi, sotto gli occhi traboccanti di rabbia e di impotenza degli antichi padroni di casa.

Si fa sotto anche Strozzi e aiuta gli americani a rovistare la casa. In un batter d'occhio passano nelle nostre mani barattoli di tutte le specie: condimenti grassi, marmellate, zucchero, tanto da fare una discreta provvista per tutti gli italiani presenti. I russi ormai si arrangiano da soli e, come vedremo in seguito, si dimostrano specialisti tali in materia di assalti e scassi, che persino gli americani dovranno intervenire.

Noi invece siamo più umani: facciamo, è vero, man bassa di cibo, ma dopo due anni di patimento credo che sia perdonabile.

Ora abbiamo mangiato, siamo sazi fino a scoppiare, cosa manca? Ah è vero, il fumare! Non ho il tempo di pensarci, questo, che arriva un americano con una scatola di sigari, piena. Cinquanta pezzi, che manna! Vengono consegnati a me e io in qualche modo cerco di dividerli fra tutti, ma già da questo momento mi accorgo dei mezzi sbrigativi dei russi, e se non sono attento, rischio di rimanere senza. Ne do un po' ai miei compagni e ne serbo tre per Strozzi, e quasi c'è da litigarsi perché non c'è.

Ma dove si sarà ficcato? Già comincio ad arrabbiarmi perché non è qui a prendere la sua parte, quando arriva e mi dice che, più furbo di me, è salito nelle camere ed ha trovato altri rifornimenti: ora è la volta della biancheria.

A una finestra della casa si affaccia un americano con in mano un vestito nuovo e fa segno di avvicinarsi. Un vero uragano di uomini si fa sotto per prenderlo. A questo vestito ne fa seguito un secondo, poi un terzo. Quando arrivo io, il solito americano, vedutomi, mi butta un abito invernale completo e un elegante impermeabile, che mi affretto a prendere e a portare sotto la mia cuccetta di paglia.

Mi sembra un po' troppo, ma sono quasi nudo e i pochi stracci che ho sono pieni zeppi di furibondi ed invadenti abitanti che, parassiti come il più famelico degli strozzini, mi succhiano il sangue e mi tolgono il sonno senza darmi il più piccolo contributo. Buon per me, che proprio in mattinata ho messo a nudo le mie membra per operare con acqua bollente un po' di distruzione di questi schifosi insetti!

Finita questa distribuzione, nella quale i russi si prendono quasi tutto, Strozzi rientra nelle camere e ricomincia a far sparire dalle finestre vasi e

scatolame. Nella foga di accaparrare viveri lasciamo un attimo incustodito il nostro ripostiglio e quando ritorno per portare refurtiva, un mio compagno mi dice di aver trovato un elegante borsellino nella corsia della stalla, me lo mostra, e ... santo cielo, è il mio! Quello che mia moglie mi ha regalato quando ero già militare!

Sono disperato, quel borsellino era in tasca del panciotto che avevo lasciato per un momento incustodito. Volo addirittura al posto dove dormo e vedo con vera disperazione che sono stato derubato del vestiario che mi aveva donato l'americano: mancano impermeabile, pantaloni e il panciotto, contenente il borsellino, coi miei documenti e valori. Ma, più di tutto, nessuna traccia dei cari ricordi che desideravo portare a mia moglie.

Chi sarà stato? I russi, solo i russi possono aver fatto questo. Non perdo tempo; seguito da un mio amico arrivo come un fulmine dove ci sono i russi e sono deciso a tutto. Che rubino ai tedeschi, lo ammetto, niente di strano, ma a noi no! Il primo che mi capita lo prendo per il collo e gli grido, gli urlo di darmi la mia roba. Loro sono in molti, e noi solo in due, ma gli dico che se non mettono fuori tutto, lo riferisco agli americani.

Poiché sanno che ho qualche influenza in proposito, essendo il solo a capirli, si impauriscono un po' e cominciano a scappare. Però io tengo il mio uomo per la giacca e non gli permetto la fuga, e sempre forte della mia posizione, lo batto. Lui trema in ogni membro, infine si decide e mi rende il panciotto. Avevo colto giusto, perché proprio lui l'aveva. Mi rende anche tutto ciò che conteneva e io, dopo avergli dato un ultimo colpo, lo lascio. Mancano l'impermeabile e i pantaloni, ma questo russo non li ha, e gli altri se la sono data a gambe: non li rivedrò più. Non importa, ho avuto quel che mi interessava e mi basta.

Ora comincia ad imbrunire, ci ritiriamo nella nostra stalla e cominciamo di nuovo a mangiare e a fumare. Fuori il cannone tuona ancora, ma ora, in questa nuova situazione, il suo boato sembra meno sinistro.

Da una finestra sopra di noi escono le grida gioiose di due giovani donne russe arrivate da poco e che, in compagnia di quella che lavorava per i tedeschi della casa, danno libero sfogo a mal repressi istinti con i prestanti cavalieri americani.

A questo noi non pensiamo neppure, tutti presi dall'avidità del fare provviste. Siamo pieni satolli, eppure continuiamo a mangiare: nel nostro ventre si mescola ogni ben di Dio e tutte le sorti di roba nel più stridente contrasto, arrosto con zucchero, oppure marmellata con prosciutto, oppure frutta sotto spirito con latte, insomma ogni sorta di roba viene ingoiata fino alla nausea, e tutta la notte è un lavorio.

Strozzi gira continuamente con un lume per prendere roba e noi sempre ad immagazzinare. Ad un dato momento ci prende un dubbio terribile, e se i tedeschi tornassero? Il cannone è ancora lì col suo boato e ci dice che siamo ancora al fronte. Ci sembra impossibile, ma quando si è in fallo si pensano tutte. Se gli americani, per una manovra qualsiasi, facessero un

piccolo ripiegamento e gli altri tornassero e ci trovassero con tanta refurtiva, cosa sarebbe di noi? Certamente la fine. Per un po' ci prende l'agitazione, poi la logica ha il sopravvento e si ragiona: impossibile che ciò avvenga. Apparentemente non ci si pensa più, però per quella notte non si dorme e viene decisa la partenza per l'indomani mattina, così, tanto per evitare sorprese. Siamo coraggiosi, ma il cannone non vorremmo più sentirlo.

(12)

Comincia a far l'alba e ancora non dormiamo. Ognuno vorrebbe fare almeno un pisolino, ma è inutile. Ad un certo momento ci alziamo, si prepara un po' di zuppa, si fanno i bagagli e si parte verso zone più sicure. Sono circa le 10 del giorno 11, il carico è pesante per la forte scorta fatta e si cammina abbastanza male, però non abbiamo fretta e le pause sono fitte.

Ritorniamo a Emerde, ma qui ci dicono che dobbiamo cambiare strada e ci indicano la direzione. Io, che indosso un paio di scarpe nuove portate dalla fabbrica, ho male ai piedi e reclamo spesso la sosta.

Lungo la strada, assieme ai segni di una violenta battaglia, troviamo gente che va in tutte le direzioni: chi va avanti, chi torna indietro, chi ci dice di andare in un posto, chi in un altro, tanto che per farla breve, dopo aver percorso una quindicina di chilometri, arriviamo in un paesino, Ostoune. Sono agli estremi della sofferenza con i piedi: mi si sono formate delle profonde vesciche, essendo le scarpe troppo larghe, e decido di non avanzare più.

In questo paese ci sono russi a centinaia e la borgata è svaligiata completamente. Troviamo una sala piena di mobili, che in altri tempi doveva essere una palestra, e lì ci sistemiamo con dei pagliericci sui tavoli e, stanchi morti, ci addormentiamo profondamente.

La mattina successiva facciamo un rapido sopralluogo nei dintorni. Di fronte a noi, in una latteria, vi sono acqua calda e fredda e una buona stufa per cucinare; se ci fermassimo? Da dormire ne abbiamo, da mangiare pure, perché camminare, quando ancora non si sa dove andare? Restiamo. Si sistema un po' meglio la nostra dimora e si comincia a preparare da mangiare.

Strozzi si dedica completamente all'arte culinaria e comincia a preparare zuppa. Il primo giorno è tutto occupato a riempirci lo stomaco: abbiamo tanto sofferto la fame che, pur mangiando come leoni, siamo sempre affamati.

I russi che sono nel nostro paesino continuamente sgozzano maiali, vitelli, vacche, galline, conigli, con una vera orgia bestiale. Essi sono il vero terrore dei tedeschi: si radunano in squadre di dieci, venti uomini e assaltano tutte le case, portando via tutto ciò che può far comodo, anche per capriccio, e distruggendo il resto. Così che vedi ex prigionieri, prima straccioni ed affamati, ora installati con donne, nelle case civili, vestiti con abiti rubati coi quali, non essendo fatti di suo dosso, diventano ridicoli e nello stesso tempo sinistri, e ti danno l'impressione di essere briganti.

Ogni tedesco vede con terrore l'approssimarsi alla sua casa di campagna di questi uomini che, come belve liberate da un durissimo giogo troppo lungamente sopportato, si avventano contro il loro aguzzino con una furia spaventosa: non sentono pietà per nessuno. Hanno troppo sofferto, per aver pietà di una mamma, di un bimbo o di una giovanetta piangenti, vogliono vendicarsi e si vendicano. Le loro azioni hanno del selvaggio, come selvaggia sembra la loro natura.

I tedeschi hanno fatto questo per primi, ed ora pagano. I soli, credo, a non partecipare a questa distruzione sono i francesi, che, più nobili di sentimenti e anche perché hanno avuto un diverso trattamento, sono incapaci di azioni degradanti, al punto che sono molti i casi in cui famiglie di contadini sono ben felici se possono averli come ospiti, e anche italiani, per aver protezione dagli assalti vandalici di queste belve inferocite.

Molti, credo tutti i tedeschi, meritano questo castigo: troppe ne hanno fatte per essere risparmiati, e noi latini, troppo deboli, troppo facili al sentimentalismo e agli umani principi, ci lasciamo prendere dalla pietà; ma al contrario i russi, pari ai tedeschi, rendono ciò che hanno ricevuto.

Come dicevo, dopo esserci sistemati abbastanza bene in attesa di disposizioni, viene decisa una suddivisione delle responsabilità nella mia piccola compagnia. Siamo in sette? Bene! Uno cuciniere, Strozzi; io funziono da interprete, perché nella sala dove ci troviamo c'è sempre movimento e uno che capisce un po' la lingua ci vuole, è necessario, e gli altri, a turno, vanno in cerca di qualche gallina o coniglio, tanto per cambiare dalla solita zuppa.

Le colonne degli americani che continuamente passano nella strada ci forniscono, con getti di sigarette e sigari, il fumare, così che tra una vera indigestione continua trascorriamo sei giorni di quella che posso chiamare l'attesa del nostro rimpatrio.

Cominciano per primi i rastrellamenti dei russi, che impensieriscono le autorità americane, mentre i francesi, accasermati nella vicina Soest, cominciano ad essere rimpatriati, parte in auto e parte in aereo. Infine anche noi, la sesta sera, muniti di un carrettino da me costruito con l'aiuto di un compagno, ci rimettiamo in marcia alla volta di Soest, distante circa sette chilometri.

Siamo in una ventina di italiani con altrettanti belgi. Dopo un paio d'orette di strada arriviamo in un campo dove ci sono dei russi e essendo già sera, pernottiamo lì, accomodati nella paglia. Apprendiamo che il giorno dopo dobbiamo raggiungere i nostri comandi, distinti per nazionalità, ma ancora per quel giorno non ci muoviamo e anzi nel pomeriggio, alla distribuzione dei viveri, riusciamo a fare una buona scorta di scatolette con biscotti, dolci, caffè, cioccolata, insomma una piccola riserva di roba all'americana. Finalmente il mezzogiorno del giorno 27 lasciamo quel campo per raggiungere il campo degli italiani, dove già sono oltre 2.000.

Anche qui, come in tutti i posti precedenti, continua a funzionare la

nostra cucina, condotta da Strozzi, sempre con le riserve fatte il giorno della liberazione e con della farina che strada facendo ci siamo procurati.

La vita è ben diversa, ora: dal lavoro duro e senza mangiare siamo passati al più dolce far niente, con la pancia sempre piena, facendo gare per chi cucina meglio: e si ottengono così delle paste asciutte abbastanza buone.

Non ci sono più preoccupazioni per gli allarmi; anche il cannone ha cessato il suo infernale boato. Ora la vita diventa monotona, qualche passeggiata in campagna per completare il pasto e per digerire il mangiato. Ancora una lazzaronata compiuta una mattina in compagnia di due camerati: avendo finito la scorta di patate, siamo andati in un campo a prelevare quelle già seminate, poi più nulla. Attendiamo solo di essere rimpatriati, ma il tempo non passa mai.

Il primo maggio viene annunciata la fucilazione in Italia, di Mussolini e soci, e pure nello stesso giorno viene data la falsa notizia di armistizio. Il giorno 6 vengono riuniti tutti gli italiani e in circa 3.000 andiamo ad occupare una caserma dove prima erano i francesi, ora rimpatriati.

La sera del 7 maggio la radio annuncia che la Germania ha chiesto la capitolazione, e questa volta è vero, però solo il giorno 8 è dato l'annuncio ufficiale. Questo fatto ci avrebbe procurato una gioia immensa quando eravamo sotto i tedeschi. Ora, pur salutando l'evento con manifestazioni di giubilo, per noi era già finita fin dal giorno 10 Aprile, cioè dal giorno della *nostra* liberazione.

Nel nuovo campo, per la prima volta in Germania, incontro un compaesano, per di più mio amico, Boccaletti Nunzio, con il quale e assieme a Strozzi facciamo qualche passeggiata, sempre parlando del nostro paese lontano, delle nostre famiglie, nell'attesa di ritornare tra loro.

Oggi, 13 maggio, sono arrivati altri trecento italiani per unirsi a noi nel rimpatrio; spero di trovarvi ancora qualche paesano e così assieme fare ritorno.

Soest, 16 Maggio

Ancora nulla di nuovo, la vita continua a svolgersi monotona nell'ozio. Si spera sempre che da un giorno all'altro vengano a prenderci per portarci in Italia, invece il tempo passa e siamo sempre qui. Nell'attesa le giornate non passano mai. Vado a fare qualche passeggiata nelle campagne dei dintorni, facendo persino decine di chilometri, poi al ritorno faccio qualche partita al pallone, tanto per non morir d'inerzia. Nonostante ciò, non riesco più a mangiare tutto ciò che mi danno e sono ingrassato come non lo sono mai stato.

Il mangiare è davvero molto: due ranci, 500 grammi di pane, 100 grammi di burro, 100 di biscotti, 100 grammi di carne in scatola, due cucchiaini di zucchero, un po' di ricotta o salame, e tutto questo non proprio tutti i giorni, ma sono ben rari quelli in cui manca qualcosa di ciò che ho elencato.

Pensare che sotto i tedeschi, lavorando come bestie, avevamo 40 grammi di margarina alla settimana ed era l'unico grasso che ci davano! Ora ho qui davanti ogni ben di Dio e non va giù più nulla. Solo le sigarette non danno; ma in qualche modo qualcuna si fuma sempre, o con i russi, cambiando il nostro pane, oppure con gli americani, che gettano via delle «cicche» più lunghe di mezza sigaretta. Eppure con tutto ciò non si è contenti: è il ritorno che si brama, il ritorno tra le persone care, e purtroppo a questo gli americani sembra che non si interessino.

Soest, 9 giugno 1945

Ancora Soest! Sì, sono ancora qui: sono due mesi domani che gli americani mi hanno liberato, e ancora nulla si sente per il rimpatrio.

La vita è sempre facile, il mangiare non manca, nessuno ti disturba, il tempo viene ingannato con gare sportive, come il calcio, e persino un teatrino tutte le settimane dà i suoi lavoretti, ma con tutto ciò l'attesa è snervante: il tempo non passa mai.

Cerco d'ingannare il tempo in tutti i modi: in questi due mesi avrò fatto una decina di zaini, poiché gli ultimi bombardamenti mi avevano sprovisto, e, come li facevo, li regalavo. La settimana scorsa, poi, mi è saltato il ticchio di farmi un paio di pantaloni da solo e detto fatto: ho tagliato le schiene di pastrani francesi e, fatte prendere le misure e il taglio, mi sono messo a cucire. Per tre giorni consecutivi ho lavorato di ago. Potevo benissimo darle a qualche mio camerata sarto, che avendo la macchina, poteva farle in un paio d'ore ma, appunto per passarli il tempo, ho voluto fare tutto io. Le ho finite, e sono rimasto meravigliato della riuscita: un paio di pantaloni che fanno invidia a tutti.

Con tutto ciò, non resisto più. Due giorni fa hanno preso gli indirizzi per dar notizie alle famiglie. La radio, che qualche tempo fa parlava di noi, ora tace: sembriamo dimenticati. Che cosa fanno di noi? fanno i conti forse di farci rimanere in Germania? No! No! Voglio ritornare.

Con questi pensieri, tutte le notti non riesco a prender sonno, e solo verso il mattino il cervello, stanco di fantasticare i più inverosimili piani, mi permette di assopirmi. No! così non può andare, bisogna far qualcosa, anche scappare. Ma come? Non ho il coraggio di mettere a parte dei progetti nessun amico, e quando ne parlo per scherzo, tanto per tastare il terreno, mi accorgo che tutti la prendono in ridere, pensando certamente che io parli tanto per dir qualcosa, fino a che..., fino a che Boccaletti mi propone di tentare una fuga verso l'Italia, e mi confida che anche lui, come me, soffre della medesima nostalgia e il sangue gli bolle.

Sulle prime gli dico che è una pazzia, che ci sono 1.500 chilometri da fare e senza mezzi di trasporto è impossibile; se ci fossero due biciclette, propongo, la cosa si potrebbe tentare, ma senza è impossibile.

Ora mi dispiace lasciare gli amici: abbiamo vissuto insieme per due anni

le più terribili avventure e quasi ci siamo affratellati, tanto che, quando Boccaletti mi propone di metterci in una strada secondaria per dare l'assalto alle prime due persone che incontriamo con una bicicletta (queste azioni, fino a pochi giorni fa, erano cosa del giorno) accetto, ma in cuor mio prego di non incontrare nessuno.

Il premeditato atto di brigantaggio fortunatamente va a vuoto: restiamo per un po' di tempo sulla strada e vediamo passare alcune biciclette, ma la totale mancanza di coraggio di entrambi fa sì che ritorniamo al lager come siamo partiti: in *ciclo* niente da fare.

Il giorno dopo lui capita di nuovo nella mia camerata. Ha deciso: vuole partire con mezzi pubblici, fidando nella fortuna. A questo, veramente, non avevo mai pensato: io sognavo di prendere in qualche posto una macchina - in questi tempi non è cosa impossibile, poiché ve ne sono tante abbandonate, che si possono riparare con poco - o magari con l'utilitaria bicicletta, ma ai mezzi pubblici non ci pensavo nemmeno. C'è in giro troppa gente e pure molta fame. Comunque mi espone il suo piano e non lo trovo poi irrealizzabile; lui ha anche modo di trovare riserve di viveri, e infine accetto.

In stazione ci informiamo se ci sono treni e ci rispondono che da qui si può arrivare solo a una distanza di 30 chilometri, però dicono che, raggiunta una data zona, molti treni dovrebbero funzionare.

Ormai siamo decisi. Mi procuro una buona carta geografica, studio bene la strada e ci mettiamo all'opera per i preliminari della partenza, fissando la data a domani, 10 giugno.

Ora sono circa le 11 di sera e fra poche ore si parte. Con i viveri siamo a posto almeno per una decina di giorni e anche più. Siamo in tre, che a me e Boccaletti si è unito un certo Meraviglia di Napoli. Se la fortuna ci assiste, speriamo di trovarci in Italia, quando i viveri saranno finiti.

Coraggio: ho sofferto tanto per i tedeschi che, anche se soffro un po', per rivedere i miei cari, non sarà poi un gran sacrificio. Del resto ho tanta voglia di rivederli che pur di arrivare un giorno prima, farei qualunque cosa, Silva, Maurizio, Luciano e Icilio, per voi, solo per voi.

Kassel, 11 giugno 1945

Primo giorno di marcia. Siamo partiti da Soest alle 6 del mattino con un treno che ci ha portati a Geseka, ma da qui il treno non va più avanti.

Bisogna portarsi sulla strada in cerca di un camion. Siamo fortunati, perché quasi subito ne troviamo uno che va a Patterbon: deviamo un po' dalla nostra strada, ma non importa, basta che vada. Saliamo e ci rimettiamo in cammino; apprendiamo che l'automezzo che ci porta fa servizio per gli sfollati e deve raggiungere Gottingen. Questa città si trova al nord e raggiungerla ci porterebbe più fuori strada, ma è domenica, è difficile trovare altri mezzi, e per aspettarne uno che vada a Kassel, nostra meta per il primo giorno,

rischiamo di dover pernottare qui. Perciò decidiamo di proseguire, che in tutti i casi Gottingen è distante solo 40 chilometri da Kassel.

Siamo in moto, il camion ogni tanto si ferma a raccogliere o far scendere persone, e sembra tutto che vada bene. A metà strada capita l'imprevisto: un guasto al freno ci costringe a fermarci. Sembra una cosa da nulla, sulle prime, ma poi ci si accorge che un tubo è incrinato, e ci vorrà molto tempo per ripararlo. Che fare? bisogna attendere fino a sera, poiché siamo in aperta campagna e non si sa dove andare.

Da un paio d'ore siamo fermi, quando arriva una macchina americana con un'insegna francese. Si ferma e domandano la strada per Kassel: è il momento di agire. In due salti sono davanti alla cabina, chiedo se sono francesi, rispondono di sì, allora mi faccio coraggio e domando di salire. Siamo accettati e in un batter d'occhio facciamo il trasloco dei bagagli da un camion all'altro.

Si parte velocemente, la strada è addirittura divorata. Passiamo vari paesi tra un immenso spolverio, e noi sulla potente macchina gongoliamo dalla felicità: di questo passo in un'oretta siamo a Kassel.

Stiamo per attraversare un paese, Karlshafen, che veniamo fermati da un posto di blocco americano. Parlano un po' tra loro, poi vengono da noi e domandano i documenti. Li mostriamo: sono buoni, sì, ma non per viaggiare. A nulla valgono le nostre preghiere, bisogna scendere e ritornare fino a un comando americano distante ventidue chilometri per farci fare il permesso di viaggio. Già sappiamo che non ce lo faranno, perciò tornati indietro di 500 metri, varchiamo una collina per aggirare il blocco.

È una marcia faticosa di due buone ore, ma finalmente arriviamo di nuovo sulla strada maestra che il pericolo è scomparso. Al primo paesino domandiamo se ci sono treni e ci dicono che domani mattina ne parte uno per Kassel, ma la stazione è distante ancora 4 Km. Ancora in marcia e quando arriviamo la giornata è terminata. Troviamo un altro blocco, ma ci lasciano passare e trovata una casa di contadini dove vi è pure un altro italiano, vi troviamo riparo per la notte. Una buona lavata con acqua fresca, uno spuntino e a dormire. Vi è con noi un tedesco che parla discretamente l'italiano e si rende molto utile. Dopo una buona dormita, alle 4 del mattino siamo già in piedi e dopo un po' di pulizia ci portiamo alla stazione, dove alle 6 giunge il treno che ci conduce senza incagli a Kassel.

Piove, ma fortunatamente piano; arrivati in città con l'aiuto del tedesco ci portiamo in un posto dove partono, sotto controllo americano, delle auto dirette alle varie città circostanti, ma dopo aver invano atteso due buone ore, ci dicono che per Fulda, nostra meta prevista, non c'è nulla. Ritorniamo sulla strada con la speranza di trovare qualche macchina civile che ci porti; nell'attraversare la città incontriamo degli italiani e fermanoci con loro perdiamo il tedesco che ci faceva da guida, perché lui in bicicletta ci precedeva.

Dagli italiani sappiamo che il loro campo doveva partire fin dal venerdì precedente; li avevano già portati in stazione, poi un contrordine li aveva fatti

ritornare. Però in giornata devono sapere se la partenza è ancora rimandata oppure se finalmente è giunto il momento. Decido anch'io di aspettare, un po' con la speranza, se partono, di infiltrarmi pure io con i miei compagni, ma parlando col capo campo mi sento rispondere che la tradotta è già completa e che, se anche potesse ingaggiare qualcuno, ve ne sono cento davanti a noi. Nulla da fare, abbiamo cominciato coi nostri mezzi e così bisogna proseguire.

Ci portiamo di nuovo in stazione, in attesa che alle 5 pomeridiane parta un treno per Bebra, in direzione di Fulda, e dopo una noiosa attesa finalmente partiamo da Kassel.

Alla prima stazione dobbiamo scendere: i tedeschi durante la ritirata hanno fatto saltare un ponte sul fiume, bisogna trasbordare su un altro treno che attende dalla parte opposta, e qui è una gara per prendere i posti. Che sudata! Ma finalmente ci sistemiamo, siamo di nuovo in marcia e finalmente arriviamo a Bebra.

Anche qui c'è un campo di italiani. Cerchiamo di farci vedere il meno possibile e, dopo aver nascosto i nostri bagagli, io e Boccaletti ci informiamo se vi sono treni che partono per Fulda. Sembra che nessuno lo sappia, ma finalmente, a furia di camminare, arriviamo al posto da cui partono i treni per quella città, però non ci sono orari: la linea fa servizio per gli americani e i treni civili partono quando questi lo consentono. Naturalmente basta essere pronti, e si può partire.

Ritorniamo a prendere i bagagli e ci portiamo sul luogo dove altri italiani, al pari di noi, tentano la sorte. Riparati in un locale della stazione, attendiamo. È ormai sera, e un ferroviere ci dice che possiamo dormire tranquilli, che se vi sono novità ci viene a svegliare. Poiché siamo una cinquantina di persone, tra italiani e tedeschi, mi addormento tranquillo sopra una cassa di legno e, pur essendo un letto duro, mi sveglio che è già mattino. Non ci sono novità di partenza e facciamo un po' di toeletta, compresa la barba, approfittando del tempo, dato anche che fuori piove, mi sono messo a scrivere queste righe sui primi due giorni di viaggio.

Norimberga, 14 giugno 1945

A Bebra l'attesa si fa lunga: le ore passano e nessun treno ci raccoglie. La pioggia continua a cadere, tanto che quasi sono contento di non essere in viaggio.

Verso le 5 del pomeriggio arriva un convoglio belga che passa per Francoforte. Chiedo agli americani di servizio sul treno se si può salire, ma manca il capo e non sanno cosa rispondermi, allora che faccio? Prendo i bagagli che avevo già caricato sopra un treno per tentare con un giro vizioso di uscire dalla zona, carico sopra la tradotta belga, fra gli spazi dei respingenti, tutta la nostra roba e dietro ci infiliamo noi.

Si parte che sono circa le sei, la pioggia è cessata così che, pur essendo allo scoperto, si sta discretamente. Il viaggio è veloce ed in breve superiamo

un lungo tragitto. Prima di arrivare ricomincia a piovere, anzi si scatena su di noi un vero diluvio. Abbiamo un telo, ma il vento lo butta da una parte all'altra e il riparo è ben poco, però si cammina, e ciò è quello che importa. Ormai incomincia ad imbrunire, però la pioggia è cessata di nuovo e siamo quasi arrivati.

Raggiungiamo Anau, la nostra meta, che sono le 11. Smontiamo e ci mettiamo in cerca di altri treni. Da un ferroviere sappiamo che a mezzanotte ne parte uno. Cerchiamo e troviamo, si rimonta. Questo va fino a Norimberga: bene. Uno spuntino e a mezzanotte si riparte. Mi butto alla meglio sull'assito per un pisolino, mi addormento e quando mi sveglio sono quasi a Wurzburg. Il treno è lento e ci sono molte fermate, comunque si cammina...

Dopo una fermata abbastanza lunga, si arriva a Norimberga, non proprio in città, che la ferrovia è danneggiata, ma a cinque chilometri da essa. Sono circa le 5 di sera. Ora siamo qui, in attesa di un altro treno che ci porti a Monaco o a Augsburg. Intanto, per la prima volta, facciamo una zuppa di farina per risparmiare un po' di pane, ma temo che dovremo fare una lunga sosta. Vedremo.

Appendice

L'autore. Nota biografica

William Bassoli racconta lui stesso la sua vita nel primo dei due diari, nel *Registro*, iniziato a diciotto anni, e ciò consente al lettore di cogliere la sua maturazione culturale e umana.

Nasce a Carpi il 19 dicembre 1914 da Alfeo, pagliaio, e Aldegonda Arletti.

Fin dall'infanzia, mentre frequenta la scuola elementare, aiuta il padre nel suo lavoro, imparando l'arte di ricavare «paglie» sottili ed elastiche dai tronchi di pioppo dolce².

Nel 1924, dopo il matrimonio della sorella Iride, la famiglia si trasferisce a Limidi, nella casa del nonno materno Adoardo Arletti, con l'intenzione di costruirsi una casa, ma in ottobre la morte improvvisa della madre costringe William ad abbandonare la scuola, per aiutare a tempo pieno il padre.

Sono bravi pagliai, maestro e aiuto, ma il settore è in crisi e devono arrangiarsi con altri lavori: nel 1928 sono costretti a lavorare alla costruzione di una diga sull'Appennino tosco-emiliano (William, a quattordici anni, è portatore d'acqua per gli operai).

William è un ragazzo aperto, e la gioventù ha i suoi diritti. Si lega d'amicizia con coetanei, coi quali fa gite (ne ricorda una, per lui favolosa, al lago di Garda), conosce ragazze, impara a ballare, si dedica alla ginnastica nella locale Società La Patria, continuando a lavorare come pagliaio, quando c'è il lavoro, o in altri mestieri. Riesce ad accattivarsi la simpatia dei datori di lavoro, grazie alla disponibilità e alla curiosità con cui affronta qualunque compito, ma soprattutto alle sue qualità umane.

Nel 1932 conosce Silva Tirelli. Tra loro nasce un amore contrastato dalla famiglia di lei, ufficialmente perché la ritiene troppo giovane per legarsi, ma più probabilmente per le precarie condizioni economiche di William.

Nel frattempo il padre, per lavorare, si reca a Littoria (in bicicletta!) e viene assunto come bracciante nei lavori di bonifica. Poco dopo William lo raggiunge; anche lui comincia come bracciante, poi diventa manovale muratore, mentre il padre, dopo un incidente sul lavoro che lo rende parzialmente inabile, viene nominato guardiano di un magazzino.

Il padre, poco dopo, è costretto a ritornare a casa per sottoporsi a un intervento chirurgico, e il figlio lo segue. Non ha ancora diciannove anni. Anche William si ammala di misteriose febbri che solo dopo un certo tempo i medici riconoscono come malaria. Guaritone, nel 1935/36 è chiamato al servizio militare, destinato allo Squadrone Palafrenieri di Modena.

²Si tratta della prima operazione dell'industria del «truciolo», una delle glorie locali, presente nel carpigiano fin dal sedicesimo secolo, un'industria povera che si avvale del lavoro stagionale e a domicilio, e che trasforma un prodotto spontaneo come il legno del salice o del pioppo in cappelli, imitazione povera e meno costosa di quelli più pregiati in paglia di Firenze. Le paglie, debitamente stagionate e intrecciate in lunghe trecce dalla mani abili delle trecciaiole, sono poi cucite dalle cappellaie, e infine messe in forma, apprettate, pressate e decorate fino ad ottenere cappelli leggeri, di varie fogge e modelli.

Il servizio militare gli consente di mettersi alla prova in diversi campi, oltre ad allargare il campo delle sue esperienze. Se fino ad ora la sua attenzione si era concentrata soprattutto su se stesso, ora la nuova vita lo induce a confronti e riflessioni di più vasta portata. Il suo vocabolario si arricchisce e la stessa grafia si fa più controllata e ordinata. Tra le sue annotazioni, oltre a parlare di nuove amicizie, divertimenti, cavalli, gare sportive, campi estivi, premi e punizioni, rapporti coi superiori, trova modo anche di soffermarsi sull'andamento della campagna d'Etiopia, di cui stila un ampio resoconto nello stile retorico dell'epoca.

Tornato borghese, si mette in cerca di lavoro, ma soprattutto ritrova Silva, la ragazza che era stato costretto a lasciare tempo prima. Lei è fidanzata con un altro, indotta a ciò dalla famiglia, ma - l'annuncio è dato dalla stessa Silva che scrive nel diario di William - i due giovani fuggono insieme, per mettere tutti di fronte al fatto compiuto (il 4 gennaio 1937) e si sposano il 28 gennaio. Silva ha appena 19 anni, William 23.

D'ora in poi le annotazioni sul registro continuano per mano di Silva: nel giro di qualche mese si riappacificano con la famiglia di lei, e la vita scorre felice. Entrambi lavorano, William si aiuta anche come operatore cinematografico, lei è operaia, ma soprattutto si amano e tutto va per il meglio: nel 1938, il 9 luglio, nasce Maurizio, il primo bambino, atteso con gioia.

L'ultima annotazione di questa parte del diario, sempre di mano di Silva, è datata 17 novembre 1938. È un inno all'amore coniugale e alla maternità, con una venatura di preoccupazione per una prima chiamata alle armi di William

... a causa di un affare Germania con la Cecoslovacchia e pareva che anche l'Italia dovesse partecipare. Non so descrivere lo spavento che ho provato. Sono rimasta qui a casa sola con Maurizio e con mio nonno. Per fortuna tutto si è messo a posto, grazie all'intervento anche del nostro Benito Mussolini, e così dopo 11 giorni William è tornato fra noi e con lui tutta la felicità che può stare nel cuore di chi ama tanto tanto.

Qui il diario si conclude. Nella pagina successiva ha inizio la trascrizione o rielaborazione del diario di prigionia, di nuovo di mano di William, che si interrompe poco dopo, per riprendere sul *Quaderno*.

Dopo il ritorno a casa, la vita riprende: ci sono tre figli, una moglie e la voglia di vivere in una normalità desiderata, sognata e considerata difficile da raggiungere.

Come reduce, ci sono buone possibilità di assunzione alla Manifattura Tabacchi, e dopo la presentazione del «capolavoro» diventa una realtà: William è assunto come meccanico a pieno titolo, con un buon salario e la sicurezza del futuro.

Proprio per questo, nel 1950, si imbarca nell'impresa di costruire da solo, senza impresa, una casa per la famiglia: sacrifici, debiti e rinunce non lo

fermano. Aiutato da molti amici muratori, riesce a realizzare anche questo progetto, e nel 1954 la casa è finita.

Sono quattro anni di continuo lavoro: nei giorni feriali, dopo l'orario di fabbrica, la notte arriva sempre troppo presto a interrompere i lavori di muratura, mentre l'abitazione della famiglia si trasforma di volta in volta in falegnameria (per le porte e gli infissi) e in officina di fabbro (per le inferriate, ecc.). I giorni festivi sono quelli di maggior impegno: sveglia all'alba; Silva, i tre figli ed eventuali collaboratori, tutti sul cantiere a lavorare, fino al tramonto.

Icilio, il minore (8-12 anni), è addetto al vettovagliamento: va al forno Chiesi per rifornire gli affamati lavoratori di pane e gnocchini freschi, che assieme all'acqua del pozzo servono come pranzo e cena al sacco.

Finita la casa, sanati i debiti, cresciuti e sposatisi i figli, il futuro finalmente sembra pieno di serenità, ma il destino ha deciso diversamente: un primo, terribile infarto lo coglie nei primi anni '60. Si riprende con molta fatica, ma deve moderare la sua vita, così attiva e ricca di impegni sociali. Non si parla ancora di operazioni al cuore, in quegli anni.

Il 29 febbraio 1968 un nuovo infarto, mortale, lo coglie nel suo letto. Ha solo 54 anni.

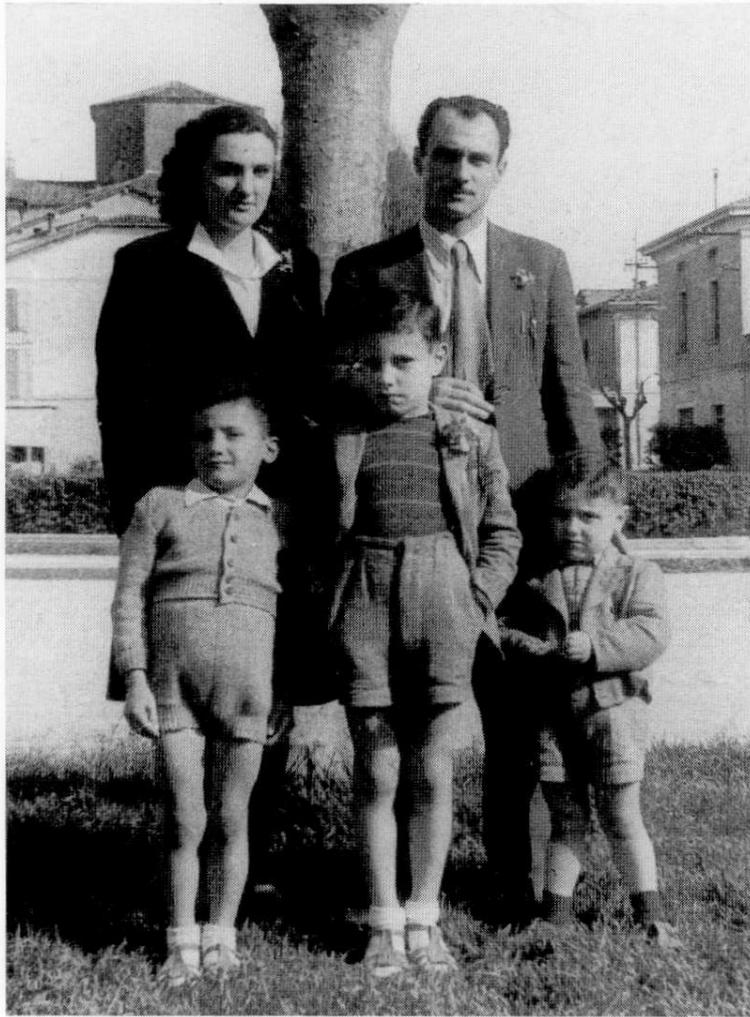


Figura 1: William Bassoli con la famiglia poco dopo il suo ritorno a Carpi

Il Fondo William Bassoli

Il fondo è costituito di due manoscritti, un *Registro* e un *Quaderno*, e da n. 33 *Lettere* inviate dalla Germania.

Il Registro è un fascicolo con le copertine cartonate e rilegate in tela della *Premiata fabbrica Registri e copialettere Granselva* di Milano, come compare dai risguardi e dalle carte di guardia di copertina, di cm. 20,5 x 30,8, di n. 99 fogli a righe non numerati, rilegati in quinterni di dieci fogli. Nell'ultimo quinterno un foglio è stato strappato ed uno manca, così come la guardia di copertina simmetrica a quella iniziale. Sono state compilate solo i fogli dei primi 5 quinterni + la prima facciata del sesto, per un totale di 101 facciate. Le successive sono bianche, fino ai due ultimi fogli, che contengono sulla facciata sinistra, rispettivamente: *Specchiera «900» modellata da Bassoli William*, a matita con misure, dati tecnici e disegno, e *Modo di pulire un Coniglio (sic)*, a penna, la ricetta per conciare una pelle di coniglio (il foglio è strappato, ma conservato, mentre quello successivo, dove forse continuava il testo, manca). La parte iniziale, diaristica, comprende:

- un diario di William Bassoli, scritto dal 16 agosto 1932 al 26 novembre 1936 (ff. 1-89), comprendente però anche una sintesi della sua vita in precedenza. Le pagine a sinistra sono predisposte per contenere fotografie, con didascalie e disegni dello spazio che avrebbero dovuto occupare, ma sembra che esse non siano mai state incollate. La grafia cambia notevolmente, secondo i diversi momenti di redazione: compare molto più controllata e ricercata nel racconto dell'esperienza di vita militare;
- un diario di Silva Tirelli in Bassoli (ff. 89-95), dal 25 marzo 1937 al 17 novembre 1938;
- la trascrizione, o rielaborazione della prima parte del testo «Armistizio e prigionia» di William Bassoli (ff. 96-101);
- un modulo di liberazione bilingue, franco-tedesco, ripiegato e conservato nel registro, utilizzato per la continuazione di quest'ultimo testo.

Il quaderno

Si tratta di un quaderno a righe, con robusta copertina nera, legata in stoffa, di cm. 20,9 x 14,3, composto di quattro quinterni di 12, 20, 20, 19 carte. Le pagine d'inizio e fine sono incollate alla copertina, come rinforzi. Nel primo quinterno le prime due carte, strappate, sono state incollate con lo scotch; seguono tre carte tagliate con le forbici (tracce di scrittura), quindi la successiva tagliata a circa di due terzi dell'altezza (e qui inizia il testo, essendo essa numerata 1) Sul foglio incollato alla copertina anteriore si legge in alto

a sinistra 25-1 24 e 27 febbraio Nel foglio incollato sulla copertina posteriore c'è, sempre in alto a sinistra, capovolgendo il quaderno, l'annotazione di un indirizzo: Famiglia Scaramelli Via P. Gaddi 26 (S. Faustino) Modena

Il testo è scritto a mano, con matita copiativa, sulle pagine a destra. La grafia è omogenea. Le pagine a sinistra, per lo più bianche fino alla metà del secondo quinterno, a volte contengono integrazioni al testo. Da quella di fronte alla facciata 22 in poi sono state utilizzate per la continuazione del testo, e sono state scritte capovolgendo il quaderno. Ogni foglio scritto è stato numerato, comprese le integrazioni. Nonostante il testo a prima vista sembri disordinato, è dunque possibile seguirne lo svolgimento fino all'interruzione a fine foglio 115, che lascia incompiuto il racconto del viaggio di ritorno.

Il diario di prigionia

La vicenda si ricostruisce sugli apporti di entrambi i documenti: il *Registro* contiene la narrazione della fase iniziale, dall'8 settembre 1943 all'inizio della deportazione, completata dalla parte scritta sul modulo di liberazione; il *Quaderno* prosegue fino all'interruzione che lascia sospeso il racconto. C'è una pagina in cui le due versioni si sovrappongono, con lievi differenze.

Le lettere

Si tratta di n. 33 pezzi, tra lettere e cartoline postali, tutte su moduli prestampati per la posta dei prigionieri di guerra (Kriegsgefangenenpost), quindi franco di porto, tranne l'ultima, che è una lettera normale, con relativa affrancatura. Sono state scritte tra la fine del 1943 e il 2.1.1945. Non è possibile datare con certezza la prima cartolina postale, su modulo prestampato plurilingue (tedesco, inglese, francese), che non lascia spazio alla compilazione se non per nome, cognome e numero di matricola, perché non contiene la data manoscritta ed ha il timbro postale illeggibile. Una mano diversa ha scritto in italiano un po' legnoso la traduzione delle formulette prestampate; es.: *Ich bin gesund = Io sono di buona salute*. La prima cartolina recante la data, scritta dopo di questa, è del 9.12.1943, timbrata il 21.12. L'ultima, la lettera spedita da «civile», datata 2.1.1945, porta il timbro tedesco del 6.1.1945, ma quello italiano è del 30.5.1945. Il confronto, quando è possibile, tra le date all'interno e quelle dei timbri postali, rivela infatti che alcune missive hanno subito notevoli traversie, prima di giungere a destinazione: addirittura due conservano ancora il modulo per la risposta, piegato all'interno; di queste l'ultima, datata all'interno 20.8.1944 - l'ultima di quelle spedite da internato militare - oltre al timbro postale tedesco in data 6.9.1944, reca anche in timbro della posta di guerra dell'esercito americano.

Criteri di trascrizione

Il manoscritto è stato trascritto con lievi modifiche nella punteggiatura, sintassi e uso delle maiuscole. Si è proceduto a normalizzare, oltre all'uso del raddoppiamento, le forme verbali *à, ò, anno in ha, ho, hanno*, ad eliminare gli accenti in *quì, quà* e altri monosillabi e a sostituire con *ci* l'uso idiomatico del pronome *si* riferito alla 1° persona plurale.

Anna Maria Ori